

Un anno fa le parole di Ciampi

Il 23 luglio dello scorso anno il presidente della Repubblica inviò alle Camere un messaggio nel quale richiamava l'attenzione sul principio costituzionale della libertà di informazione e chiedeva una legge di sistema che regolasse la materia. Parole che la destra ha disatteso, ricorda Antonio Maccanico, mettendo in campo una riforma «chiaramente incostituzionale», secondo Leopoldo Elia.



MARTEDÌ 22 LUGLIO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 119 • € 1,00

Si è aperta
la fase
imperiale

PAOLO
GENTILONI

Ormai serve
un secondo
messaggio

NINO RIZZO NERVO
FEDERICO ORLANDO

La legge Gasparri è come un Oscar alla Carriera. Di Berlusconi. Anni ruggenti quelli della fondazione, durante i quali Fininvest associando genio imprenditoriale, sregolatezza del sistema e confessate complicità politiche riuscì a creare tre grandi reti commerciali capaci di sfidare il monopolio pubblico.

Poi, la fase della conquista. Mediaset è cresciuta, ha inventato la tv commerciale italiana, e per tredici anni è riuscita a sfuggire alle norme antitrust che l'hanno inseguita invano, prima con la legge Mammi nel '90, poi con la Maccanico nel '97. Leggi variamente insufficienti, ma comunque nei confronti di Mediaset mai applicate. È vietato possedere quotidiani? C'è sempre un fratello che si presta. Rete4 deve andare sul satellite? Per sette anni si riesce a rinviare con congrui aggettivi ed esperti avvocati. Nessuno può avere oltre il 30% delle risorse tv? Ma ci vuole tempo per calcolare ciò che è lapalissiano, e poi, finito un anno tocca calcolarne un altro. Le telepromozioni sfiorano i limiti orari di affollamento pubblicitario? Ma il tetto riguarda i "messaggi" pubblicitari, la legge non cita espressamente le telepromozioni...

E ora? Ora che i termini della Corte costituzionale, del Consiglio di stato, dell'Antitrust e dell'Autorità per le comunicazioni si fanno perentori, ecco all'orizzonte la terza fase, la fase imperiale. Finalmente. Il proprietario è presidente del consiglio, la Rai è dietro alle spalle, è giunto il momento di liberare il mercato da tutti questi tentativi regolatori e da ogni limite antitrust. Serve una legge Gasparri per il vincitore.

Eppure, all'apice di tanta fortuna, Mediaset non pare tranquilla. Anzi, non è mai stata così nervosa, avara di fair play. Querela a destra e a manca e dà del pericoloso disinformatore anche a Luca di Montezemlo, reo di difendere con gagliardia gli spazi di mercato della carta stampata minacciati come in nessun altro paese occidentale.

Il nervosismo di Mediaset ci dice che la strada della legge Gasparri non è ancora in discesa. Non lo è innanzitutto per le contraddizioni che l'opinione pubblica e il centrosinistra, finalmente unito in una battaglia di libertà, hanno aperto nella maggioranza. Queste contraddizioni restano, nonostante l'incomprensibile ritirata dell'Udc al senato, e potrebbero migliorare la legge in settembre alla camera.

In secondo luogo perché la legge si incrocerà, perfino simbolicamente nei calendari parlamentari (oggi la Gasparri è al senato e la Frattini alla camera), con la mancata soluzione del conflitto di interessi riaprendo la questione che è la palla al piede dell'Italia nella comunità internazionale.

E poi, più che mai, perché sul destino della legge Gasparri grava l'incognita del capo dello stato. Esattamente un anno fa Carlo Azeglio Ciampi inviò il suo unico messaggio alle camere per dire: il pluralismo nel sistema informativo è insufficiente, la legge "di sistema" deve attuare i principi indicati dalla Corte costituzionale. È appena il caso di ricordare che il ddl Gasparri va esattamente nella direzione contraria.

SEQUE A PAG. 4

I lettori troveranno in questo numero di Europa, quasi monotematico, le ragioni per le quali il nostro giornale contesta in radice la riforma Gasparri e si ritrova coi partiti dell'opposizione e i movimenti della società civile, nella manifestazione di oggi a piazza Navona, dalle 18,30 alle 22. Non sappiamo se i senatori saranno in quelle ore a Palazzo Madama, per le ultime votazioni sulla legge, o preferiranno affrettarsi e tagliare la corda, per non portarsi a casa gli echi dell'indignazione popolare. In tutti e due i casi, il pensiero, anche se riluttante, va all'"Aula sorda e grigia", così definita da un signore che poi ne fece strame.

Le ragioni della nostra contestazione stanno nel "riassunto" con cui lo stesso Carlo Azeglio Ciampi concluse le sue considerazioni nel messaggio sul pluralismo e la libertà dell'informazione, che i lettori troveranno riprodotto alle pagine 6 e 7. Suprema beffa, quel messaggio è controfirmato, come vuole la Costituzione: "Berlusconi, presidente del consiglio dei ministri". E viene stracciato oggi, alla vigilia del suo primo anniversario, da uno dei ministri che con più cieca prontezza assoluta dedizione interpreta le voglie di quel presidente del consiglio.

I tre obbiettivi indicati da Ciampi e contraddetti dalla legge Gasparri sono questi:

1) Divieto di posizioni dominanti. E invece, appena tre giorni fa, lo stesso presidente dell'Antitrust, Tesauro, ha dovuto denunciare la mancanza di "tetti" nella legge, che significa asfaltare l'autostrada alla posizione dominante.

2) Rispetto della giurisprudenza costituzionale. E invece, come ricordano qui due illustri costituzionalisti, Elia e Maccanico, la riforma va contro le sentenze più importanti della Corte, la 420 del '94 che contestava la mancanza di garanzie pluralistiche all'attuale sistema Rai-Mediaset, e la 466 dell'anno scorso che fissa al 31 dicembre prossimo il termine per trasferire Rete 4 sul satellite e far posto così, nell'attuale tecnologia, a iniziative di altri imprenditori, oggi tutti "a libertà condizionata" per compiacere ad uno solo.

SEQUE A PAGINA 4

Oggi a piazza Navona tutta l'opposizione dice no alla legge sulle tv

Contro la Costituzione e contro Ciampi, la destra legittima gli affari del capo

UN SIMBOLO



Indro Montanelli è morto il 22 luglio di due anni fa. È stato il primo giornalista a ribellarsi a Berlusconi ed ha pagato con l'espulsione dal *Giornale* che aveva fondato. Torniamo a ricordarlo in un giorno importante per la libertà di tutti. (Agf)

Il sogno comune di B&B: rispolverare l'Onu per scongiurare l'incubo Vietnam

Se gli Stati Uniti non fossero esistiti forse oggi bisognerebbe inventarli, altrimenti chi salverebbe il mondo da tutte le ingiustizie, chi esporterebbe modelli democratici? Per questo Silvio Berlusconi ringrazia l'amico George W. Bush, sentitamente ringrazia come alleato (e lo dice) e come presidente dell'Unione europea (e non lo dice perché al ranch c'è andato solo come premier italiano, ma non smentisce Bush quando lo sollecita).

Il faccia a faccia in cornice texana, di cui entrambi i leader avevano un disperato bisogno, sia sul fronte interno che su quello internazionale, è andato poco oltre l'enfasi e i silenzi hanno superato di gran lunga le chiacchiere. Ma i due amici sono costretti a rompere il silenzio, incalzati

dalla stampa: cosa fare per la Liberia? Come fare a far sì che l'Italia dia ancora il suo supporto all'Iraq? E quale supporto, poi? La speranza più grande dell'amico americano è riscattarsi agli occhi del mondo grazie all'Onu e che finalmente una nuova risoluzione possa arrestare l'ormai epifanico incubo Iraq. E se l'Italia gli darà una mano, in tutti i sensi e su più fronti, sarà la benvenuta. La risposta berlusconiana è all'insegna dell'unità, della coesione (una delle parole magiche preferite dal premier). E bando agli egoismi. L'Italia non si sostituirà agli Usa, anzi, è pronta a rafforzare l'appoggio totale su tutta la questione mediorientale, vera scommessa della campagna elettorale di Bush. *Dear friend*, amico mio, l'Italia ringrazia. (v.l.)

HIC&NUNC

IRAQ

Gli Usa chiedono aiuto alla Turchia

Gli Stati Uniti hanno sollecitato la Turchia a inviare truppe in Iraq, argomento sul quale il governo di Ankara prenderà una decisione entro la fine del mese. Secondo il quotidiano *Hurriyet*, circa cinquemila soldati della 28esima brigata di fanteria meccanizzata, che era già stata impegnata in Afghanistan, potrebbero essere inviati in Iraq.

PENA DI MORTE

L'Ue non proporrà all'Onu la moratoria

I ministri Ue hanno bocciato la proposta della presidenza italiana di presentare all'Onu una risoluzione per una moratoria della pena di morte in tutto il mondo. I ministri degli esteri europei hanno ritenuto la proposta condivisibile nel contenuto ma con scarse possibilità di essere approvata all'Assemblea generale dell'Onu di settembre.

IRAN

77 ore di interrogatorio per Zahara Kazemi

La fotoreporter canadese-iraniana è stata uccisa da un colpo fatale che le ha fratturato il cranio e prodotto un'emorragia cerebrale. Dettaglio omesso dal rapporto dei servizi segreti iraniani da chi è quando è stato inferto il colpo.

INCIDENTI

48 morti sulle strade nel week end

Nel terzo fine settimana di luglio dello scorso anno le vittime erano state 37, ma il trend del mese resta in discesa. Nei tre fine settimana di luglio, dopo l'introduzione delle nuove norme del codice della strada, i morti sono stati in tutto 127 contro i 178 del 2002.

INTERNET

Mega-truffa: bollette fino a 150 euro per ogni ora

Individuate 46 società, di cui 16 con sede all'estero, responsabili di mega-bollette telefoniche. Tramite l'accesso alla rete, all'insaputa degli utenti, venivano installati software denominati *dialer* che eliminavano il normale collegamento telefonico e obbligavano a connessioni molto più costose.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Affettuosità

Buttigione, lo sanno anche i

bambini, è un ministro riser-

vato. Non fa più di sei di-

chiarazioni al giorno. Ieri ci

ha fatto sapere che la Lega con-

sidera i suoi alleati "reietti e ri-

fiuti umani". Rocco è però un

buon cattolico e sa perdonare.

Bisogna governare con Bossi,

insiste. Anche perché senza

non avrebbe mai governato.



Marocco, giustizia

Avvocati e poliziotti attendono l'inizio del processo ai gruppi islamici sospettati di essere gli autori delle stragi del 16 maggio scorso a Casablanca, in cui morirono 44 persone.



La famiglia vittima

Dodici persone, tre generazioni di una stessa famiglia, sono morte sabato nello schianto di un aereoporto sul monte Kenya. Le altre due vittime sono i piloti, entrambi sudafricani.



Le rotte della droga

A Lahore, ufficiali pakistani bruciano 45 mila chili di droga appena sequestrata. Il Pakistan è rotta di transito per tutti i narcotici provenienti dal vicino Afghanistan.



Frana il Giappone

Alcuni soccorritori alla ricerca dei dispersi intrappolati dalle frane causate dalle piogge torrenziali. Nel sud del Giappone almeno 10 persone sono morte e 15 risultano disperse.

IRAQGATE

È necessario un appello a Berlusconi perché provi a ricondurre la crisi nel quadro dell’Onu

Bush e Blair, la via d’uscita è l’autocritica

Quando anche l'impegno diretto dell'unica “superpotenza” rimasta al mondo si rivela insufficiente per sostenere il formidabile onere politico, finanziario e umano richiesto dalla pacificazione dell'Iraq, la via d'uscita rimane soltanto una: fare marcia indietro, ammettere di avere sbagliato a intraprendere “quella” guerra, con “quelle” motivazioni e con “questi” esiti. Un dovere morale e politico che riguarda anche i governi che hanno, indirettamente, appoggiato l'azione militare, a cominciare dal nostro. Perché oggi più che mai appare chiaro che, per la polveriera irachena, l'unica soluzione di pace è multilaterale e si chiama Onu.

FABRIZIO BATTISTELLI

Il quadro internazionale scricchiola. Si moltiplicano i rumori che annunciano la tempesta. Per perseguire il proprio disegno geostrategico, il presidente Bush ha presentato agli americani una situazione di minaccia a opera del regime iracheno che si va rivelando infondata. Per assecondare la *special relationship* con gli Stati Uniti, Blair ha deformato la verità dei fatti dinanzi al parlamento e ai cittadini britannici. La maggioranza dell'opinione pubblica americana e inglese ha, in diversa misura, creduto allo scenario che le è stato presentato perché è solita dare fiducia a chi governa. Salvo cambiare idea, irritarsi e diventare spietata quando viene provato che tale fiducia era mal riposta. Questo, niente di più e niente di meno, è ciò che sta accadendo in queste ore a Washington e a Londra.

Da un lato, le carte false del *Nigergate* hanno mostrato la leggerezza e la strumentalizzazione dello staff presidenziale nel selezionare i dati dell'*intelligence*, prendendo per buone determinate voci solo perché funzionali alle proprie strategie. Dall'altro, il suicidio del dottor Kelly, oppresso prima dal rimorso di aver assistito alla manipolazione della verità sulle armi di sterminio irachene e poi dalla disperazione di aver rotto con la propria amministrazione, ha evidenziato il cinismo del governo inglese sull'intera questione. Si tratta dei primi due incidenti di percorso politici in cui inciampa la coppia Bush-Blair. Presumibilmente non saranno gli ultimi per i due leader che, nel pressoché completo dissenso della comunità internazionale, hanno progettato, intrapreso e condotto a termine una

guerra preventiva e unilaterale, al di fuori del sistema di legalità patrocinato dall'Onu. Passando dalle procedure alle conseguenze concrete, il bilancio della campagna irachena non è molto migliore. Alla colonna dell'attivo, sotto cui va indubitabilmente iscritto l'abbattimento della dittatura di Saddam, fa riscontro, sotto la voce “passivo”, il perdurante costo in vite umane di un'operazione che, ben lontana dall'essere conclusa, appare oggi appena all'inizio. Neppure la superpotenza planetaria, gli Usa, è in grado, senza subire un pesante logoramento all'interno, di sostenere da sola il formidabile onere politico, finanziario e umano richiesto dalla pacificazione e dalla ricostruzione dell'Iraq. Le scorciatoie tentate finora dall'amministrazione Bush, consistenti nell'assicurarsi l'ausilio di singoli paesi “volenterosi”, sono destinate a risolversi in una trappola per questi ultimi, senza peraltro costituire un fattore risolutivo per la polveriera irachena. La via d'uscita è, a questo punto, soltanto una. In linea di principio, il governo americano e quello inglese dovrebbero ammettere di avere sbagliato a intraprendere *quella* guerra, con *quelle* motivazioni e con *questi* esiti. A tale ammissione dovrebbero unirsi tutti coloro – governi e singoli esponenti politici – che li hanno sostenuti in questo errore, a cominciare dal governo italiano.

Poiché tuttavia non è realistico attendersi una simile autocritica, sarebbe sufficiente se Bush e Blair, percependo il vicolo cieco in cui si sono cacciati unilateralmente, maturassero la consapevolezza che possono uscirne soltanto collettivamente. Una grande, ancorché imperfetta organizzazione per la sicurezza collettiva esiste ed è l'Onu. In queste ore il segretario generale Kofi Annan ha teso la mano agli Usa perché riconducano la crisi nell'unica cornice di legalità possibile, quel-



(Foto Reuters)

la delle Nazioni Unite, e gli altri membri permanenti del consiglio di sicurezza – Francia, Russia, Cina – si sono detti disposti, a tali condizioni, a inviare contingenti di pace a Bagdad.

Cosa sta facendo l'Italia in questo frangente? Non è un interrogativo marginale, come non è marginale il ruolo internazionale del nostro paese, esposto con circa nove mila uomini in missione all'estero, la metà dei quali nei fronti caldi Iraq e Afghanistan. Non si può chiedere all'opinione pubblica italiana di conoscere in dettaglio le differenze che in Afghanistan caratterizzano l'operazione *Enduring freedom* (Usa) dalla *Isaf* (Onu), oppure di avere chiaro il mandato di una missione in Iraq che – ricordava Scalfari sulla *Repubblica* di domenica – non è stata mai chiarita dal governo. D'altro canto, l'opinione pub-

blica ha le idee chiare quanto basta: (uno) i militari italiani stanno lavorando per la pace e per la sicurezza internazionale e lo stanno facendo bene; (due) non gli deve succedere niente.

Anche per garantire questi obiettivi, oltre che per le ragioni politiche e giuridiche di cui si è detto all'inizio, l'Italia ha bisogno dell'Onu. Sarebbe utile che un appello in questo senso al presidente del consiglio venisse sottoscritto da tutti i commentatori di politica estera, indipendentemente dall'interpretazione che ciascuno ha fornito della crisi irachena. Criticare ingenuità o radicalizzazioni del movimento pacifista è facile, più difficile è ammettere di essersi sbagliati. Ma è onorevole per tutti indicare una via d'uscita multilaterale a conflitti altrimenti irrisolvibili e densi di conseguenze negative per tutti.

Nel “caos” iracheno, tra la nuova indipendenza e l’occupazione, l’aiuto vero arriva dalla gente delle moschee e dei quartieri

BAGDAD

Entriamo a Bagdad passando per Falluja, cittadina divenuta simbolo della resistenza all'occupazione, le carcasse di carri armati abbandonati sono un po' ovunque lungo la strada, e i posti di blocco dei marines si fanno più frequenti. Bagdad è il caos, il traffico è interamente affidato all'iniziativa e alla fantasia delle migliaia di automobilisti che affollano le strade percorrendole in ogni direzione contemporaneamente. Pochi vigili tentano di gestire questo flusso ininterrotto di automobili spesso sprovviste di targhe. Intorno, evidenti, i segni dei bombardamenti sugli edifici mentre le camionette ed i *tanks* americani sono un po' ovunque.

Nelle ultime settimane la situazione è molto peggiorata. Le aspettative degli iracheni non sono state soddisfatte, manca spesso l'elettricità durante il giorno, l'acqua è appena potabile e non è stata ancora ripristinata la rete telefonica. Troviamo lunghe file per la benzina ad ogni distributore e la gente addebita le responsabilità di tutto questo agli americani, alimentando così un forte sentimento antiamericano.

Gli attentati sono quotidiani e a causa della scarsa sicurezza in città molti decidono di

provvedere autonomamente, armandosi. Il coprifuoco a Bagdad inizia alle 11 di sera e durante la notte si sentono continuamente colpi di arma da fuoco.

«Si sentono abbandonati, truffati», ci racconta Simona Torretta dell'associazione non governativa *Un Ponte per...*. Lei è qui dall'inizio della guerra e segue un progetto di reinserimento dei ragazzi nelle scuole medie inferiori. «Al principio molti erano contenti che il governo se ne fosse andato, ora però non riescono ad accettare questa nuova situazione, mettono sullo stesso piano il governo di Saddam e la presenza dei militari americani».

Nel Hotel Al Fanar, adiacente l'hotel Palestine, incontriamo Michael Burke, giornalista di *Channel 4* che lavorava con il cameraman inglese ucciso davanti al museo di storia naturale a Bagdad. Era qui durante la guerra e si mostra molto nervoso. «I soldati americani non riescono a garantire neanche la loro sicurezza, la scorsa notte sono uscito al seguito di una pattuglia in giro di ricognizione: c'erano questi ragazzi giovanissimi terrorizzati che non erano chiaramente in grado di difendermi. Non possono difendere nessuno».

Intanto la società irachena si riorganizza velocemente: nascono partiti, associazioni, giornali. È il caso dell'*Iraqi Communist Party* che ha trovato sede nel centro di Bagdad, in piazza Andalus. Hanno cominciato a lavorare pub-

blicamente dalla metà di aprile; in un primo momento gli statunitensi non li hanno voluti nella rosa dei cinque partiti con i quali stavano riorganizzando il governo del paese, ora però un loro rappresentante è presente all'interno del *Governing Council* insediatosi domenica 12 luglio. Il Partito comunista iracheno punta alla costruzione di una conferenza nazionale formata da tutte le organizzazioni politiche, una coalizione *ad interim* che sia in grado di offrire al paese un governo di passaggio. Pur dichiarandosi contrario ad ogni forma di occupazione, ed essendosi già schierato contro la guerra, oggi il partito preferisce condividere con gli statunitensi la gestione del paese: la loro partenza dall'Iraq, ci dicono, produrrebbe un pericoloso vuoto di potere.

Riguardo alla presenza delle truppe americane l'imam Omar Alazawi ha un'idea molto differente: lo incontriamo nella sua casa nei pressi della Moschea. «Tutto il popolo iracheno rifiuta l'occupazione, come arabi e musulmani vogliamo tutte le truppe occupanti fuori dall'Iraq e questo vale anche per gli italiani. [...] Gli Stati Uniti hanno dimostrato di non poter garantire assistenza alla popolazione né il ripristino delle infrastrutture, sono le moschee che nei quartieri si organizzano e assistono i più bisognosi».

Intanto a Bagdad ognuno vive come può. Moltissimi si improvvisano tassisti per man-

tenere le proprie famiglie: appena si esce per strada sono in molti a fermarsi offrendo di portarci ovunque. Spesso non conoscono gli indirizzi e stentano a ritrovarsi nella nuova mappa della loro città. Mentre guidano raccontano.

Mahmoud, ingegnere elettronico disoccupato, in passato lavorava per il governo; ha studiato in Brasile, oggi ha trasformato la sua Fiat 131 in un taxi, «nella speranza che gli americani mantengano le loro promesse». Aïmed, tre figli, colto traduttore e tassista improvvisato, è colpito dall'ignoranza dei ragazzi americani. Ci racconta che qualche settimana fa ha dovuto spiegare a un marines chi fosse il generale Lee. Sono molti gli iracheni nella loro situazione. Laureati disoccupati o ex dipendenti statali che oggi, se sono fortunati, vivono con i 20 dollari mensili dati dall'amministrazione provvisoria.

Un posto dove è poco consigliabile recarsi per gli occidentali è l'università.

Adel ha 24 anni, come molti qui in Iraq prima di dirti *welcome* si sincera che tu non sia americano. L'Italia per lui è: Del Piero, Inzaghi e Totti. Studia biologia all'università e questi sono giorni d'esame. Non sopporta la presenza dei soldati americani che circondano la città universitaria, entrano nel campus con i *tanks* e perquisiscono le aule con i mitra spianati.

Persino Saddam Hussein quando si recava all'università entrava disarmato. Qualche settimana fa un soldato americano è stato ucciso al bar del campus; se chiedi ad Adel chi è stato, ti risponde: «Un eroe».

L'insediamento del nuovo *Governing Council*, organo voluto dall'attuale amministrazione statunitense del paese, non sembra interessare molto gli iracheni. Il primo vero confronto sull'argomento riusciamo ad averlo solo il giorno dopo con Eman, giornalista irachena disoccupata, che in questi giorni sta lavorando alla costruzione dell'Osservatorio sull'occupazione, un progetto che vede coinvolte anche organizzazioni straniere come l'italiana *Un ponte per...* o la statunitense *Voice in the wilderness*. La incontriamo nel suo appartamento in un palazzo popolare vicino all'hotel Palestine. Per lei il Consiglio governativo appena insediatosi non rappresenta gli iracheni: «Non siamo stati noi a sceglierlo, qualcun altro lo ha fatto per noi. Non avranno mai l'autorità necessaria per ricostruire il paese».

Ci lascia con una domanda: «Hanno deciso di cambiare la data della festa per l'indipendenza dal 14 luglio al 9 aprile, giorno della caduta di Saddam. Avete mai sentito di un popolo che festeggia l'instaurazione di un'occupazione?».

(Emanuele Piano, Massimiliano Carboni, Lucrezia Cippitelli)

martedì 22 luglio 2003

Welfare, a giorni il tavolo tecnico

■ Il ministro del welfare Roberto Maroni ha dichiarato che il tavolo tecnico del proprio ministero per la discussione sul welfare partirà questa settimana, e ha ribadito il suo parere contrario all'ipotesi di un tavolo unico. «Già da questa settimana convocherò un tavolo Dpef sul welfare, e spero che tutti gli altri colleghi ministri mi seguiranno».

Europee, Rutelli candida Rivera

■ Francesco Rutelli presenta la candidatura di Gianni Rivera alle elezioni europee del 2004. L'annuncio è contenuto in una dichiarazione rilasciata dal leader della Margherita alla trasmissione *Iceberg*. All'inizio della trasmissione – si legge in una nota – Rutelli spiegherà i motivi che hanno portato alla scelta di Gianni Rivera.

Trattative serrate tra Enel ed Edf

■ L'Enel sta trattando con Edf per entrare nel mercato francese dell'energia elettrica. Lo ha detto il presidente Paolo Scaroni, in una intervista al *Financial Times Deutschland*, nella quale si dice anche preoccupato della dipendenza energetica dell'Italia da produttori stranieri. Per questo è impegnato a rafforzare le capacità di produzione dell'Enel all'estero.

Energia, avviso per 200 megawatt

■ Il Gestore della rete ha pubblicato sul proprio sito internet, *www.grtn.it*, l'avviso per l'assegnazione di 200 megawatt di energia da impianti Cip 6, quelli che producono energia elettrica da fonte rinnovabile e assimilata. Tale capacità è destinata, per il periodo primo agosto-31 dicembre 2003, alle piccole e medie imprese.

✎ **Diamo i numeri** ✎

Ulivo in crescita.

*Anche
nel proporzionale*

PAOLO
GHERSINA*

Graziate Sofri! E non chiedetegli altro

(Datamedia per *Il Giornale*, 16-7-03). Ben il 42,4% degli italiani si dicono favorevoli alla grazia a Sofri (8 anni di carcere e rispetto socratico della legge ritenuta ingiustamente applicata): più del doppio dei contrari 17,8%! (ns/n.risponde39,8). Sobriamente, plaudiamo qui ad un quotidiano governativo, *Il Giornale*, che pubblica – nudi e crudi, senza commento – i dati delle opinioni degli italiani anche se diametralmente opposte a quelle sin qui manifestate dal ministro della giustizia *pro tempore*. I risultati della seconda domanda (da chi dovrebbe essere richiesta la grazia?) chiariscono le attese dei cittadini nei confronti delle autorità competenti: il 40,8% dei favorevoli ritiene che a procedere dovrebbe essere il ministro della giustizia, il 15,7% Adriano Sofri, il 43,5% non sa/nr.. Sommessamente pensiamo che anche chi non riesca a sentirsi vicino ad un uomo dietro le sbarre, sarebbe imperdonabile continuare a torturarlo per futili motivi di immagine. Si faccia una scelta e si provi ad immaginare - almeno come ipotesi - che quell'uomo sia effettivamente innocente.

Europei, nonostante il governo

(Abacus realizzato il 3/7/03; *Il Messaggero*) Gli italiani dimostrano consapevolezza delle perplessità con cui il resto d'Europa guarda al governo Berlusconi cui spetta ora la presidenza dell'Unione. Il 55% degli italiani ritiene che i cittadini degli altri paesi europei non abbiano fiducia nelle capacità del governo italiano di portare a termine con successo il semestre (solo il 33% afferma il contrario). È un dato rivelatore di uno stato d'animo imbarazzato che coinvolge anche l'elettorato di centrodestra. In pochi dubitano seriamente che al governo manchi convinzione nell'integrazione europea: il 79% lo ritiene infatti favorevole al processo (ma all'epoca forse non avevano ancora udito le vette del sottosegretario al turismo nazionale). Il problema evidentemente sta proprio nel giudizio sull'operato, la credibilità e le capacità del governo che oggi – come non mai – in Italia si identifica nel suo Capo (non Kapò!).

Ulivo: eppur si muove!

(Ispo-ACNielsen per *Corsera* 14/7/03) Finalmente anche nel proporzionale! Se Mannheim er pubblica (sorta di Gazzetta Ufficiale e “parafulmine” del settore), significa che il dato dell'inversione di tendenza politica è ormai da mesi oggetto di discussione nei maggiori istituti demoscopici. In effetti è più o meno dal dibattito sull'inflazione reale dell'autunno scorso, ovvero dal delinearsi dell'incertezza sulle prospettive economiche degli italiani che il trend si è consolidato a favore delle forze di opposizione. La cosa però arriva ora a segnalare un equilibrio anche nella parte proporzionale del voto, storicamente penalizzante per il centrosinistra, il cui elettorato sembra da dieci anni amare l'unità e rigettare i partiti che la compongono. Che vi fosse da tempo (8 mesi) un vantaggio tendenziale del centrosinistra nel maggioritario era abbastanza manifesto, se non altro dalle recenti amministrative. I dati degli ultimi mesi mostrano però due elementi rilevanti anche nel proporzionale: la somma dei partiti di centrosinistra pareggia quella dei partiti del centrodestra, ma tale risultato viene ottenuto non più solo per una discesa della Cdl ma anche grazie ad una crescita dei partiti dell'Ulivo (il contributo di Prc e Italia dei valori rimane invece stabile). Qualcosa di profondo potrebbe essersi messo in moto.

Fumo in america

(Gallup, 7-9 luglio 2003) Si disquisisce ciclicamente in Italia – con un forte senso di *dejà vu* – su timide norme di salvaguardia della salute dei non fumatori, dei malati e dei bambini, di fronte al fumo selvaggio. Non sono mai state approvate se un altro ministro della sanità, Sirchia, pare si batta di nuovo per norme simili. Negli Stati Uniti non albergano invece dubbi: nel luglio del 2001 era il 60% degli americani ad essere favorevole a rendere illegale il fumo nei luoghi pubblici, oggi si è saliti al 68%! Siamo al plebiscito.

**la presente rubrica settimanale commenta o segnala dati attinti esclusivamente da sondaggi già pubblicati dai media e il cui "documento informativo completo" è stato "correttamente" pubblicato e risulta reperibile in ottemperanza al Reg. dell'Aut. per le Garanzie nelle Comunicazioni in materia di pubblicazione e diffusione dei sondaggi sui mezzi di comunicazione di massa (del.153/02/Csp all.A art.3-Gu.185 dd.8/8/2002). Nel caso di ricerche di Istituti all'estero, i dati sono tratti da pubblicazioni realizzate dagli stessi autori.*

PIERLUIGI
CASTAGNETTI

Una bella lista alle europee con Berlusconi, Castagnetti, Follini, Mastella? «È un'ipotesi del terzo tipo, dell'irrealità, direi che è impossibile», taglia corto Gerardo Bianco. Perché mai? Dopotutto si tratta di elezioni europee e il riferimento al Ppe dovrebbe giustificare la stranezza di una tale lista. Ma il Ppe, aggiunge Bianco in un'altra intervista, «sta assumendo sempre più le caratteristiche di una forza senza identità e senza ruolo». Ecco, tra i meriti della proposta di Prodi di una lista unitaria dell'Ulivo vi è quello di avere indotto Marco Follini a una controproposta che aiuta a far luce sulle tante contraddizioni che si annidano in questo delicato passaggio elettorale europeo.

La prima riguarda proprio Follini come ha osservato Enrico Letta. Non può infatti il segretario dell'Udc auspicare una netta separazione di campo fra chi vuole un'Europa comunitaria e chi un'Europa degli Stati e non interrogarsi sulla palese contraddizione di trovarsi nella compagnia sbagliata.

Il resto riguarda noi. Come possiamo sostenere che il Ppe è ormai un contenitore senza identità e senza ruolo, in cui i partiti di tradizione cristiana democratica oggi non superano il trenta per cento rispetto una stragrande maggioranza di partiti neo-conservatori, neo-liberisti e di destra più o meno moderata, e contemporaneamente far discendere da questo contenitore le ragioni di una nostra identità in Europa? Il Ppe non è mai stato un partito “fonte” di identità, essendo nato come associazione volontaria di partiti di tradizione cristiana i quali, per scelte ed errori (in parte, anche se tardivamente, riconosciuti) soprattutto della Cdu tedesca che ha per prima praticato la doppia appartenenza al Ppe e all'Edu (l'internazionale

conservatrice) e poi ha spalancato le porte a tutti i partiti di destra presa da un'angoscia numerica, ha di fatto cambiato “ragione sociale”. Oggi il Ppe, soprattutto dopo l'ingresso prepotente e sempre più invadente del partito di Berlusconi, sta diventando la casa delle destre europee, per ora quelle “non sporche” come diceva Kohl. Per ora e, io temo, per poco tempo ancora.

Stare nello stesso partito europeo, come giustamente osserva Follini, comporterebbe come logica conseguenza la disponibilità a stare nella stessa lista alle elezioni europee. È una logica a cui è difficile sfuggire.

Personalmente sono tra i più affezionati a quella sigla, a quell'associazione libera di partiti che si chiama Ppe, vengo da un partito italiano che ne è stato fondatore, e tutto questo non mi riesce né voglio dimenticare. Ma dopo la deriva segnata dall'ingresso di Forza Italia e dei partiti nazionalisti, vandeani, laici e laicissimi e persino musulmani, non posso camminare con gli occhi sulla nuca e continuare a pensare che quella è ancora obbligatoriamente la casa dei cattolici-democratici. Non posso io e non dovrebbe potere neppure Marco Follini. Negare dunque che il nodo è venuto al pettine e va affrontato, insieme a quanti di altri paesi che dall'interno del Ppe si pongono lo stesso problema, sarebbe appunto «un'ipotesi di terzo tipo, dell'irrealità».

Lavorare per una soluzione nuova, ovviamente da discutere, che guardi insieme al presente ed al futuro dell'Europa, e si emancipi da un passato che anche in Europa non c'è più, richiede coraggio ma soprattutto responsabilità storica. Una soluzione che non può essere certo quella socialdemocratica, come indica Francesco Cossiga. Ma quando un problema cessa di essere individuale e diventa di tanti la soluzione la si trova o, meglio, la si costruisce.

L'Italia resta ferma al palo di un Dpef vuoto, mentre la Germania mette mano a sanità e fisco

Con il terzo Dpef dell'era Tremonti, il governo Berlusconi compie l'ennesimo buco nell'acqua portandosi in ultima posizione rispetto ai grandi paesi industrializzati che stanno reagendo per far fronte alla crisi economica. Se dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre l'Italia ha continuato a sorridere a 32 denti e a tenere le dita incrociate in attesa del nuovo miracolo economico, davanti alla recessione che pure ha colpito oltreoceano e gran parte del Vecchio Continente la risposta del Belpaese è, ancora una volta, tardiva. Mentre, infatti, in Italia continua il dibattito sul declino industriale, si indugia tra concertazione o dialogo sociale e non si riescono a sciogliere i nodi delle riforme più o meno strutturali, in Germania il governo Schroeder sta procedendo a tappe forzate nell'attuazione di una politica anticiclica che consenta al paese di uscire dalle secche recessive.

Pur definendosi un berlinese, cercando così maldestramente di ricucire lo strappo altrettanto maldestro prodotto con la Germania, il Cavaliere non è mai stato così lontano da Berlino. E non solo perché in queste ore è a fianco del suo amico George W. Bush, ma soprattutto perché in questi giorni il governo italiano ha messo a punto un Documento di programmazione economico-finanziaria vuoto a testimonianza che non c'è alcuna strategia di politica economica quanto piuttosto la necessità di conquistarsi ancora un po' d'ossigeno. Di diverso tenore l'attività del governo Schroeder che, nel prendere atto della fase recessiva che attanaglia l'economia tedesca anche nel secondo trimestre, ha raggiunto proprio ieri un accordo con l'opposizione conservatrice per riformare il sistema sanitario. Un accordo di

vitale importanza che rappresenta un primo passo nella direzione dell'attuazione di quell'agenda 2010 presentata nel marzo di quest'anno dal cancelliere tedesco. In base all'intesa raggiunta, la Germania dovrebbe conseguire risparmi per circa 10 miliardi di euro già il prossimo anno, mentre tra il 2006 e il 2007 la riforma dovrebbe consentire di risparmiare oltre 20 miliardi di euro. A quanto riferito dai conservatori, per effetto dell'intesa, i contributi dovrebbero scendere al 13% del salario lordo a partire dal 2006 e dovrebbero essere pagati in parti uguali fra dipendenti e datori di lavoro. Ma non è tutto: la riforma comprenderà anche un nuovo prontuario farmaceutico, che dovrebbe limitare il numero dei farmaci rimborsabili per un costo pari a circa un miliardo di euro per le case farmaceutiche. E se ieri la Bundesbank ha affermato senza indugi che la ripresa è ancora molto lontana, tuttavia imprese e consumatori tedeschi si mostrano più fiduciosi di qualche mese fa al punto che a giugno si è registrato un significativo balzo in avanti degli introiti derivanti dal prelievo fiscale su consumatori e imprese tedesche. Tutto merito dell'annunciato programma di tagli fiscali mirato a lasciare nelle tasche dei consumatori tedeschi circa 15 miliardi di euro in più nel 2004.

Una musica ben diversa da quella che si ascolta in Italia, dove il ministro Tremonti è “costretto” a chiamare un esperto d'oltreoceano per partorire l'idea dei mutui ipotecari agganciati alla compravendita di elettrodomestici con l'obiettivo di far ripartire il mercato interno. Salvo poi far scomparire la proposta dal Dpef dopo l'inevitabile polverone.

In realtà, nonostante la verifica si sia conclusa stando a quanto dichiarato dal viceministro delle attività produttive, Adolfo Urso, c'è ancora tensione all'interno del governo per un Dpef che non solo è un guscio vuoto contro le attese di Bruxelles, ma che non ha ancora sciolto il nodo della previdenza. Non è un caso che il ministro del welfare Maroni, rispondendo al collega dell'economia, sostenga che la sede per intervenire sulle pensioni non è la finanziaria ma la delega all'esame del senato. Neanche a dirlo era stato proprio Tremonti a sottolineare la necessità di un ulteriore intervento in materia previdenziale. Detto questo, però, Maroni rassicura: con Tremonti andiamo d'amore e d'accordo.

Proprio l'inquilino di via Venti Settembre aprirà oggi il giro di valzer delle audizioni in parlamento. Davanti alle commissioni congiunte di camera e senato Tremonti dovrà illustrare infatti i contenuti del Dpef. Sarà poi la volta delle parti sociali e, infine, chiuderà il giro delle audizioni il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, che sarà ascoltato alle 14.00 di dopodomani.

Per la Margherita è intervenuto ieri il segretario della commissione Finanze della camera, Mario Lettieri, secondo cui «le previste audizioni presso le commissioni parlamentari sul Dpef non devono essere il solito rito, ma l'occasione vera per definire le scelte prioritarie cui vincolare il governo per il prossimo triennio». E sempre per oggi è atteso il giudizio di Cisl e Uil sul Dpef, che sarà al centro dei rispettivi parlamentini dopo che il testo del provvedimento è stato bocciato la scorsa settimana dalla Cgil.

(Raffaella Cascioli)

I FATTI LORO

Unico proprietario

Marco Follini è uno di quelli che crede all'im-

portanza delle parole. Se siamo la Casa delle li-

bertà - spiega razionale - allora deve esserci da

qualche parte un regolamento di condominio. E

il riferimento, esplicito, è ai coinquilini della Le-

ga, che fanno rumore, dicono le parolacce, cam-

minano con gli zoccoli padani e parcheggiano

il carroccio fuori dalle apposite striscie. Solo che

quel regolamento non si trova. Per la semplice

ragione che non esiste. La Casa in questione, in-

fatti, è di un unico proprietario. Gli altri, al mas-

simo, sono in affitto. Tutt'al più possono spera-

re in una proroga degli sfratti.

Ormai serve un secondo messaggio

gi per l'Ulivo e domani per il Polo.

È per così violenta e provocatoria contrapposizione della riforma alle indicazioni del capo dello Stato – supremo magistrato di garanzia – che noi ci sentiamo di dire qualcosa di più rispetto a chi è tenuto a doverosi galatei istituzionali. Non si tratta di negare la firma o di rinviare la legge alle camere per una seconda lettura, ma di un vero e proprio secondo messaggio del Quirinale al parlamento (controfirmato Berlusconi), che rinnovi la richiesta di una legislazione conforme alle indicazioni del primo messaggio.

Non siamo infatti, come dice Elia, di fronte a una legge che al pari di ogni altra possa contenere un dubbio di costituzionalità che spetterà alla Corte sciogliere in un verso o nell'altro. Siamo invece, per la prima volta, forse, dalla fondazione della repubblica, davanti a una legge che volutamente contraddice sia la giurisprudenza costituzionale sia i principi dell'ordinamento in materia di libertà d'informazione, richiamati dal capo dello Stato. Una legge che, se non gettata alle ortiche, sarà studiata nelle università e nelle scuole come prova generale del suicidio di una democrazia.

Si è aperta la fase imperiale

PAOLO GENTILONI
SEGUE DALLA PRIMA

E questo motiva il fortissimo imbarazzo del Quirinale

La Corte costituzionale aveva detto: nessuno può avere più di due reti nazionali con pubblicità; nessuno può avere una posizione dominante sul mercato televisivo. La proposta di Gasparri, all'opposto, stabilisce: ognuno conserva quel che ha, mentre le posizioni dominanti vengono legalizzate. Mediaset po-

trà tenersi le sue tre reti con l'intera torta pubblicitaria; potrebbe tra qualche anno acquisire alcuni grandi quotidiani; può diventare concessionaria pubblicitaria di *Sky Italia*, la *pay tv*.

Nell'Italia del conflitto di interessi il duopolio assomiglia così a un impegno, grazie al controllo diretto o indiretto del 90% dello share e del 97% delle risorse della Tv. Forse è troppo, anche per Silvio Berlusconi. Il governo, come si dice, ha i numeri. Ma alle volte i numeri non bastano.

PLURALISMO

LIBERTÀ

VOCI FUORI DAL CORO

Da Biagi a Luttazzi, ecco cosa ci hanno detto sul regime nell’informazione

Il presidente operaio e la fabbrica del consenso

E se la Rai diventasse come la Bbc?

ALFREDO PIERONI

Luigi Zanda ha scritto su questo giornale (18 luglio) un ottimo articolo sui problemi della televisione italiana. Lo definirei persino un articolo perfetto per lo scopo che si prefiggeva: dimostrare con un’analisi approfondita che la legge Gasparri non risolve i problemi che affronta, e piuttosto li aggrava. Le conclusioni inducono al pessimismo. Il fatto è che ci aggiriamo in un circolo vizioso. La facoltà di risolvere i problemi dipende dalla distribuzione del potere. In Italia, il detentore del potere è Berlusconi, che si atteggia a padrone piuttosto che a capo di un governo. Un buon inizio per contrastarlo sarebbe di disporre del potere televisivo per convincere i cittadini che la sistemazione della Rai non è un problema di destra o di sinistra. Gli italiani dovrebbero convincersi che il controllo di tutte le televisioni fa piazza pulita della democrazia. Non c’è democrazia se le forze di opposizione non hanno gli strumenti per far capire a tutti le loro ragioni. Hitler sosteneva che col controllo della radio poteva permettersi qualsiasi cosa. Berlusconi non è Hitler, ma è nella stessa posizione.

Allora, potrebbe dire Zanda, come si risolve il problema di riportare democrazia nel sistema televisivo? Lui lo sa benissimo e lo scrive: «Oggi il conflitto di interessi è il primo problema». Dobbiamo risolverlo. Ma qui ricadiamo nel circolo vizioso. Per cominciare a risolverlo dovremmo disporre delle televisioni. È proprio quello che il potere si propone di impedirci.

Dovremmo quindi rompere il circolo vizioso. Dovremmo andare oltre gli scarsi mezzi di cui disponiamo. Io vorrei sottoporre a Zanda una piccola proposta: tentare di imporre a Berlusconi lo status di cui gode la Bbc. Ho avuto la fortuna di vivere a Londra come corrispondente del *Corriere* per una quindicina di anni e vedevo che chiunque, quando stava al governo, si lamentava del comportamento della Bbc. Questo dimostrava l’indipendenza e la neutralità della Bbc.

Osserviamo del resto quel che avviene in questi giorni. I conservatori hanno sempre accusato la Bbc di appoggiare il governo. Ma da settimane la grande televisione inglese è talmente critica degli errori di Tony Blair che potrebbe contribuire a farlo dimettere. Questo spiega perché Berlusconi non vorrebbe una Rai indipendente. Come si fa a impedirglielo?

Certo, dovremmo cominciare per via parlamentare. Ma poiché la maggioranza fa quello che le viene comandato di fare, saremo costretti ad andare oltre: rivolgerci, ad esempio, all’Europa. Quelli che contano in Europa sanno benissimo che da questo punto di vista noi ci troviamo in una posizione del tutto anomala. Il presidente del gruppo del Pse a Strasburgo lo ha detto: «Non possiamo tacere di fronte a questo caso unico nel panorama europeo dell’informazione». Nessuno ci impedisce di portare il caso al parlamento europeo e ai vari livelli della Commissione. Se la denuncia fosse portata adesso sarebbe interessante vedere come se la caverebbe il presidente di turno del semestre europeo.

Negli esposti da presentare al giudizio degli europei potremmo ricordare che la nostra posizione contravviene alle stesse regole richieste da Bruxelles. Per fare un solo esempio, Bruxelles impone ai paesi candidati all’allargamento di non avere più di una rete proprietà di un singolo privato o di un solo soggetto pubblico. Ma c’è anche un *Libro verde* della Commissione che chiede a tutti i paesi membri di rispettare le stesse regole. Ed è in discussione anche l’eliminazione dei conflitti di interesse.

Va illustrata anche l’incostituzionalità interna italiana. L’attuale situazione contravviene il messaggio del capo dello stato al parlamento, le sentenze della Corte costituzionale, i pareri dell’Antitrust di Tesauro e dell’Autorità delle comunicazioni presieduta da Cheli. Questi esposti, se ben sostenuti, dovrebbero produrre un tale scandalo da rendere impossibile la resistenza della maggioranza a Roma.

Potremmo aggiungere, ma sarebbe ovvio a tutti, che la richiesta di concedere all’intera Rai lo stesso stato della Bbc non risolverebbe tutto il problema. In Italia avremmo, se tutto andasse bene, una Rai indipendente di fronte a tre tv tutte possedute da una sola persona, che perdi più è presidente del consiglio. Potremmo accettare di restare per un periodo in questa situazione pur sempre anomala. La nostra rassegnazione a una soluzione parziale rappresenterebbe ancora più fortemente l’anomalia italiana nel quadro europeo e in quello occidentale. Non varrebbe la pena di tentare?

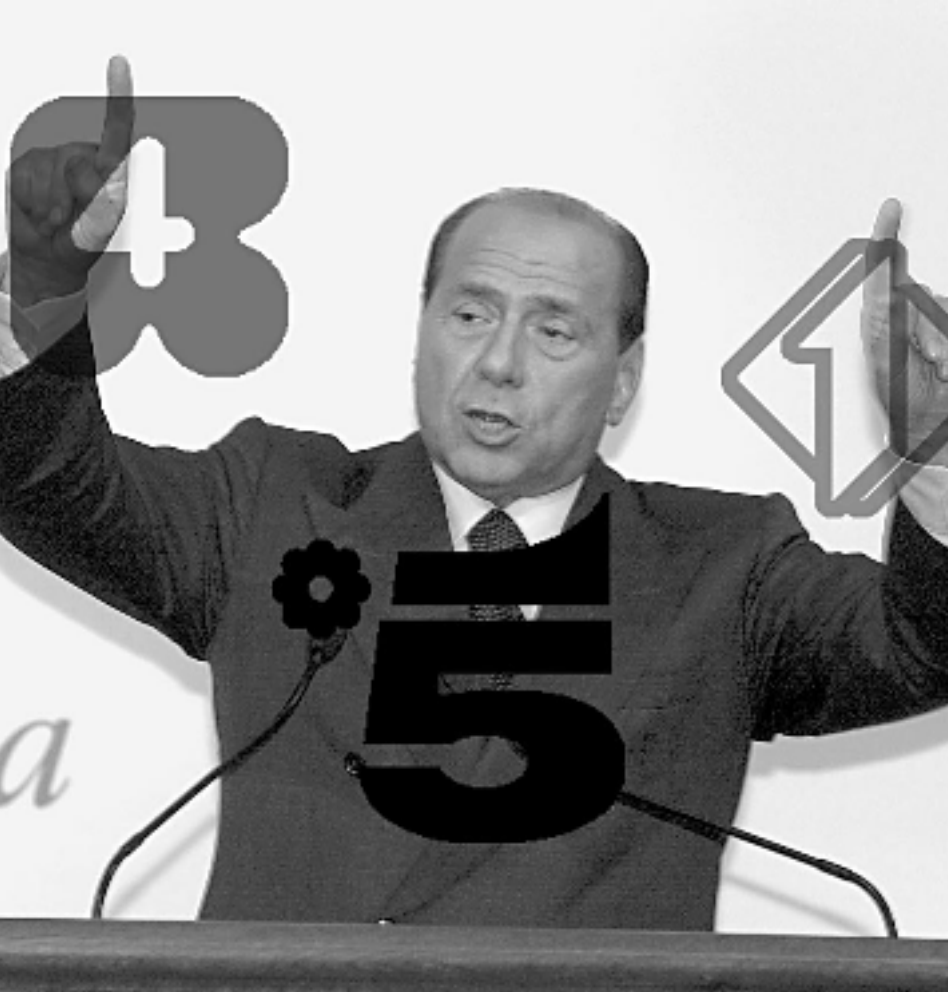
Enzo Biagi

«Il pluralismo in Italia? Secondo me vale la definizione di un grande giornalista, Walter Lippman: “Ci sono giornalisti che hanno il loro dittatore preferito”. Adesso siamo in estate, è tempo di cocomero e calzoncini corti: siamo tutti distratti, non ci preoccupiamo troppo. Poi però verrà l’autunno, la stagione delle caldarroste e dei cappotti: non vedo nulla di buono. E questo vale anche per l’informazione. Il caso Santoro? Lui è un dipendente dell’azienda, io no. Il mio caso è diverso dal suo. E comunque la Rai non si è fatta viva nemmeno quando è morta mia figlia. E dopo 41 anni di lavoro in quella azienda mi aspettavo qualcosa: io leggevo i comunicati alla radio della quinta armata americana durante l’ultima guerra. Non resto comunque disoccupato: scrivo per il *Corriere*, per l’*Espresso*, pubblico i miei libri. Cosa potrei chiedere di più? Alla Rai non servo più. D’altra parte qualcuno non aveva detto che “avevo fatto un uso criminoso” del mio lavoro. Il proclama l’abbiamo sentito tutti. Il *Corriere della Sera*? E’ diretto da una persona perbene, io continuo a scrivere in assoluta libertà. I giornalisti non possono essere liberi per decreto, per legge. Ogni giornalista risponde alla sua coscienza e ai lettori. E’ il rapporto di fiducia la base di tutto».

Sergio Zavoli

«Sta crescendo in me l’idea che Nietzsche avesse ragione quando diceva che “non esistono i fatti ma le loro interpretazioni”. L’epoca dell’occultamento delle notizie è finita, travolta dall’impossibilità di nasconderle. Per converso è aumentato, con l’opinione, il loro uso politico e ideologico. Qui si gioca la residua, grande battaglia informativa, madre di tante altre: non si compra più l’informazione per conoscere che cosa e quando è successo, ma per sapere come e perché. Chi disporrà degli strumenti per comunicare non soltanto la quantità, ma anche e soprattutto la qualità dei fatti, sarà padrone dell’opinione pubblica, penultima fase di un processo omologante che ha lo scopo conclusivo - neppure molto recondito - di formare la persuasione collettiva. Si avvera non solo la profezia di McLuhan, fondata sugli effetti dell’accesso al fenomeno televisivo, ma anche quella secondo cui i veri clienti del potere economico-politico sarebbero presto diventati i consumatori di opinione.

A proposito: avete notato che da un po’ di tempo nel linguaggio dei media c’è stata l’inversione di un’antica gerarchia, e *politico* viene dopo *economico*? E poiché è sempre più lecito



Il presidente del consiglio Silvio Berlusconi. (Agf)

pensare che dietro la persuasione debba esserci, in fin dei conti, il persuasore, per ciò stesso vanno ascoltate le parole di Ciampi sul “pluralismo”, una condizione essenziale per respingere la logica dei cosiddetti poteri dominanti e difendere il futuro della democrazia.

Enrico Deaglio

«Ho pensato per lungo tempo che possedere giornali e televisioni serva parecchio per vincere le elezioni, ma che poi non sia davvero determinante per mantenere il consenso. Adesso sono un po’ più dubbioso. Da un lato è vero che oggi milioni di persone hanno la possibilità di accedere (Internet) a diverse fonti di notizie e di poterle comunicare in tempo reale, ma ciò che mi sgomenta è stato il ruolo dell’informazione ufficiale per la giustificazione della guerra in Iraq. Qui si è andati oltre: la fabbrica del consenso ha fabbricato bugie, ha creato il clima, ha dettato i tempi, ha inventato, ha nascosto. Questo è quello che è avvenuto negli Usa attraverso Fox Tv e Cnn.

Noi siamo nelle retrovie e lo abbiamo vissuto solo di riflesso, ma è curioso pensare che il prossimo anno sarà il 2004, ovvero il ventennale del 1984 di Orwell e il decennale della prima ascesa mediatica al potere di Berlusconi, anno 1994. Speriamo di arrivarci - utenti e operatori - in piena forma. Come sempre, buone parole al capo dello stato».

Daniele Luttazzi

«In una democrazia liberale i media devono controllare l’operato del governo. Quando accade il contrario siamo in un regime. In una democrazia liberale il capo del governo può dire “questo comico non mi piace”. Ma quando il capo del governo dice “questo comico non mi piace, quindi non va più in onda” siamo in un regime. In una democrazia liberale chi è titolare di concessioni pubbliche non può nemmeno candidarsi alle elezioni. Se il capo dello stato e le altre forze politiche non lo impediscono finiamo in un regime pieno di conflitti di inte-

ressi. Quando avvocati-onorevoli e ministri del governo lavorano per due anni per fare leggi in favore del capo del governo e dei suoi coimputati siamo in un regime. Quando il ministro della giustizia cerca in tutti i modi di sottomettere i magistrati all’esecutivo, si sta realizzando il piano di Gelli: un regime di stampo sudamericano.

Quanto alla legge Gasparri è semplicemente schifosa.

La situazione italiana è ormai talmente drammatica che il Tg1 fa sempre più fatica a nascondere le notizie».

Quelli di Sciuscià

«Ci saremo anche noi in piazza, ma non saliremo sul palco a leggere il nostro messaggio. Ci hanno costretti a restare in silenzio, a non poterci più esprimere con il nostro lavoro. Hanno chiuso una piccola fabbrica che produceva informazione e ricchezza per la Rai, hanno tolto a milioni di telespettatori il diritto di “scegliere”, di informarsi liberamente. Non viviamo in un paese normale. Quando si approvano leggi fatte *ad personam* si attaccano i principi fondamentali della nostra Costituzione. Quando è a rischio la libertà d’informazione è a rischio la democrazia. Eppure possiamo vincere questa battaglia a difesa dell’articolo 21 della Costituzione perché è con noi la maggioranza degli italiani, anche quelli che hanno votato per Berlusconi. La libertà non si può misurare a peso: o c’è o non c’è. La legge sulle tv che stanno per approvare in parlamento blinda l’anomalia italiana. E dove non c’è concorrenza non c’è libertà».

Antonio Tabucchi

«Un presidente della repubblica può tranquillamente respingere una legge alle camere per dimostrare che non gli piace, o pensarci sopra tutto il tempo che gli è consentito. E non per questo deve dimettersi. Secondo me, se un presidente firma una legge a tutta velocità, vuol dire che quella legge gli piace. O che se la deve far piacere. Scegliete voi. Ma io sono una persona semplice, e ragiono per logica elementare. E probabilmente la logica delle istituzioni italiane attuali non corrisponde alla mia. Per questo avrei voglia di dimettermi. Ma non so da cosa. Forse dal prendere la parola. Ma sarebbe anch’essa una dimissione inutile: la parola in Italia oggi non conta niente, e trovare dove dirla è un calvario. Tanto varrebbe abolirla del tutto. Ovviamente ci vuole una legge, anche meno di un lodo, un lodino. Ma a farla ci vuole poco. Anzi, la stanno già facendo. Attendiamo la cura Di Bella». *Da il manifesto*, 18 luglio 2003

Diego Cugia

«L’informazione, nel nostro che non è un paese di eroi, è dominata dalla paura di essere considerati degli “appestati”, cioè di non trovarsi sul carrozzone dei vincitori. Salvo poi, al primo cambio di vento, sbucciarsi le ginocchia per scendere dal carro che sta precipitando nell’abisso. Il rischio, anzi la certezza, è che salvo poche e conclamate eccezioni, i giornalisti si autocensurino e l’informazione sia edulcorata. A mio avviso, De Bortoli e Paolo Mieli sono stati vittime di una prepotenza del potere, al *Corriere* e alla Rai, ed entrambi, per quieto vivere, si sono troppo elegantemente comportati con il governo autore di quella prepotenza. La Gasparri? Tutto il male possibile».

Fabio Fazio

«Mi sembra evidente che questo, per la tv, sia un momento di grande stallo, di grande prudenza. E’ difficile trovare interlocutori che abbiano voglia di entusiasmare...io ho avuto la fortuna di incontrare Ruffini a Raitre e quindi di ricominciare da Raitre, a settembre. Credo sia davvero importante parlare di libertà d’informazione e di espressione in un momento che giudico preoccupante, in cui alcuni spazi sono ridotti e riecheggiano spesso parole come “proibire”, “vietare».

Come ci salveremo dalla stupidità regalata a piene mani

Inseguire un sogno, svegliarsi in un incubo

CIGLIOLA CINQUETTI

Che te lo dico a fare! Credevano di sognare il sogno americano, e si inoltravano in un vecchio incubo brasiliano: *o che sarà che sarà, quel che non ha governo né mai ce l’avrà, quel che non ha vergogna né mai ce l’avrà, quel che non ha giudizio*.

Poi le cose cominciarono ad andare in modo imprevisto. I rossi scesero in piazza. Ma questo era previsto. L’imprevisto fu che non erano rossi per niente. Chiamarono subito Bertinotti in televisione, i leader non global erano proprio modesti, non ne valeva neanche la pena.

Nel frattempo il sogno americano diventava un sogno anche per gli americani e per gli inglesi svegliati da un brusco risveglio. Mancare di rispetto alla gente, prendendola in giro, non è carino. C’è il problema della de-

mocrazia. C’è il problema che la democrazia c’è. E nella testa della gente. E nei sogni di chi non l’ha mai avuta. È nell’istinto di chi l’ha goduta senza sapere quanto è costata. È nell’onnore di chi è stato offeso dalla prepotenza di pochi e salvato dalla solidarietà democratica dei molti. È imprevedibile il mondo delle idee per chi non ne ha.

Questo è un bel problema. Piani perfetti che vanno all’aria. Opinionisti che non ricordano più le loro opinioni. Conti che non tornano.

Ma come è possibile che il martellamento di tanta cattiva televisione, di finta informazione, di sciatteria scolastica, di stupidità regalata a piene mani, non sia riuscita a rincuottrillare completamente gli italiani? Inseguivano un sogno, si svegliano in un incubo. E lo sanno.

La questione non può essere tralasciata dal centrosinistra: è reale l’erosione dell’efficacia degli strumenti di democrazia in tutto l’occi-

dente: ma non nelle coscienze delle persone.

Sembra quasi che in un mondo che nasconde ciò che è di valore, siano gli stessi individui a prendersene cura e a riproporre ciò che ha valore al centro di tutto.

È là dove finiscono i sondaggi che bisogna andare a cercare. A cercare quelli che spingono i carrelli al supermercato e che, tra uno scaffale e l’altro, non perdono né memoria, né identità, né coraggio. Chi crede di poterli ignorare è perduto. Quanto è stata grande e stupida la beffa fatta a questa gente perbene che aveva già scelto tutto con chiarezza. Il vecchio che non vuole morire, i riflessi condizionati ad esso legati, le pessime abitudini politiche della prima repubblica hanno giocato stolidamente contro il nuovo che il popolo dei carrelli aveva scelto con chiarezza ed entusiasmo. Si tratta ora di ricominciare in una situazione più critica e più svantaggiosa. Ma che non ci sia spazio per i furbi, i furbetti, i furbissimi, per carità.

P L U R A L I S M O
L I B E R T À

In difesa
degli interessi
del premier

ANTONIO
MACCANICO

Al senato la maggioranza va avanti come un rullo compressore nella approvazione dei ventotto articoli del disegno di legge Gasparri e si accinge a celebrare l'anniversario del messaggio del presidente della Repubblica sul pluralismo nell'informazione con il voto su un testo che nel suo insieme ne è la più patente negazione.

Il presidente aveva messo il rilievo che i limiti posti dalla legge alle concentrazioni in materia di stampa risultavano rispettati, che cioè nella carta stampata i principi del pluralismo non erano offesi; viceversa, nel settore televisivo la situazione era diversa: la Corte costituzionale in una serie di sentenze a varie scadenze temporali aveva accertato la esistenza di posizioni dominanti e di un duopolio in contrasto con tali principi.

La risposta della legge Gasparri a questi rilievi è: per la televisione la costituzione del Sic (sistema integrato della comunicazione) nel quale entrano con la radiotelevisione i settori commerciali più disparati, anche quelli che con le comunicazioni, e cioè con impatto sulla formazione dell'opinione pubblica, non hanno nulla a che spartire, e la fissazione per gli operatori del limite antitrust del 20 per cento dei programmi irradiati che abbassa notevolmente quello previamente fissato dalla legge 249 del '97.

Cioè si rafforzano i soggetti titolari di concessioni televisive, la cui posizione dominante viene annacquata in una valutazione complessiva che riguarda anche attività estranee alla comunicazione e contemporaneamente si fissa un limite antitrust assai più basso di prima.

La risposta, in altri termini, è un notevole consolidamento delle concentrazioni esistenti. Inoltre si consente a tali soggetti rafforzati la possibilità di entrare nel settore della carta stampata senza limiti (sia pure dal 2008). Cosa prima vietata.

Di più: di fronte al rilievo dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni di uno sforamento notevole dei tetti fissati per il mercato della pubblicità da parte dei soggetti del duopolio televisivo, la nuova legge esclude dalla pubblicità vera e propria le televendite, aggravando notevolmente a danno della carta stampata lo squilibrio nel mercato della pubblicità. Le reazioni ferme e sdegnate della Fieg, cioè la federazione degli editori, nella persona del suo presidente Luca Cordero di Montezemolo, e del presidente del sindacato dei giornalisti Franco Sidi, non incidono minimamente sulle decisioni della maggioranza.

Il presidente della Repubblica aveva rilevato che «il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione non potranno essere conseguenza automatica del progresso tecnologico», cioè che la tecnologia digitale terrestre potrà servire allo scopo di assicurare il conseguimento di quell'obiettivo solo se vi saranno politiche pubbliche nella fase transitoria adeguate e ispirate a precise finalità pluralistiche.

La legge Gasparri risponde dando per scontato che l'era digitale comincerà dalla fine dell'anno, che non vi sarà periodo transitorio, che sarà affidato agli operatori dominanti il processo di innovazione tecnologica fotografando la situazione delle reti digitali che gli operatori stanno realizzando mediante acquisti incontrollati: la conseguenza ovvia sarà che in questo modo si passerà dal duopolio analogico a quello digitale senza soluzione di continuità. Chi aveva tre canali nell'era analogica, li moltiplicherà per quattro o cinque nell'era digitale: quando verrà.

E così saranno aggirate anche le sentenze della Corte costituzionale sulle quali il presidente aveva richiamato l'attenzione, e cioè quelle che costantemente affermano che il pluralismo di cui all'art.21 della Costituzione non consente a nessun soggetto titolare di concessioni televisive di disporre di più di due reti finché è dominante la tecnologia analogica.

In merito poi al nuovo assetto della Rai si trascura l'insegnamento della Corte costituzionale, che ha postulato la necessità della indipendenza dal governo dell'ente gestore del servizio pubblico e si delinea una privatizzazione dai lineamenti comici, per la sua natura del tutto velleitaria. Si conferma inoltre la sua struttura ibrida (servizio pubblico-tv commerciale), vera causa del suo declino.

Se si aggiunge che la legge Gasparri si accompagna a uno schema di decreto legislativo recante il codice delle comunicazioni elettroniche, che è stato giudicato dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato in stridente, palese contrasto con la normativa comunitaria che dovrebbe recepire, si ha un quadro completo degli indirizzi ai quali si ispira questo governo in tema di pluralismo e di imparzialità dell'informazione.

Sul piano politico è degno di nota, dopo il ritiro degli emendamenti preannunciati dai senatori dell'Udc, che è certamente singolare che una coalizione divisa su tutto (dalla devolution, alla riforma delle pensioni, alla grazia per Sofri, alla politica economica) si riveli compatta, prussiana, monolitica solo quando sono in gioco gli interessi giudiziari o televisivi del leader e presidente del consiglio.

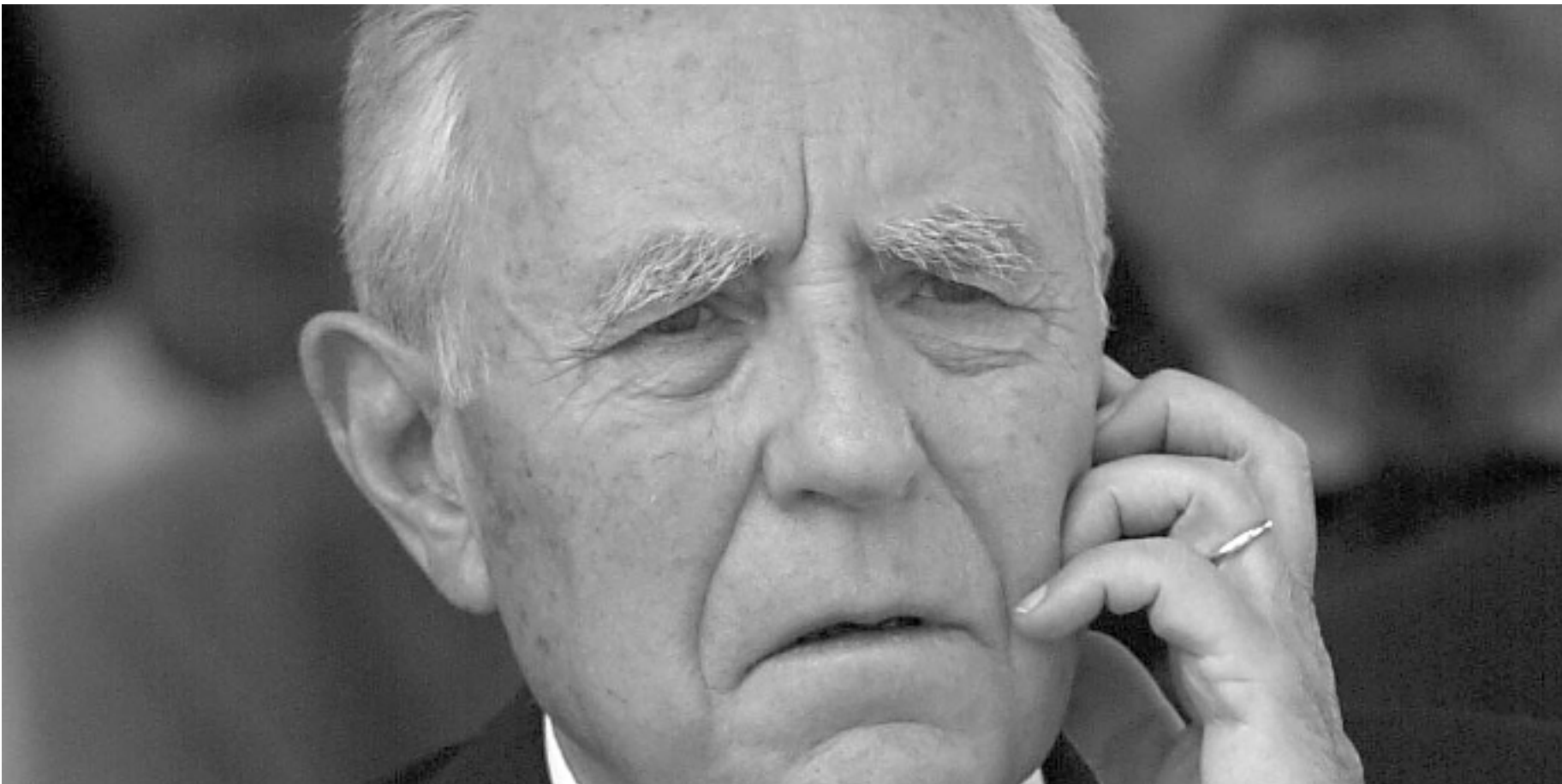
Ciò deve stimolare l'opposizione, l'Ulivo a condurre una battaglia ferma e rigorosa di contrasto in parlamento alla legge, ma anche a illustrare chiaramente le nostre proposte alternative ad una deriva che minaccia seriamente la libertà di informazione nel nostro paese, aggravando tutti gli squilibri e le anomalie che sono già presenti e che il presidente Ciampi ha coraggiosamente indicato.

UN ANNO FA IL MESSAGGIO DI CIAMPI

Quando il presidente richiamò il parlamento al rispetto della Costituzione

Quelle parole
che la destra
ha sepolto

Il 23 luglio dell'anno scorso il presidente della Repubblica inviò un messaggio alle camere per richiamare l'attenzione sul principio costituzionale della libertà d'informazione, strumento essenziale per la realizzazione di una democrazia compiuta. In quel testo il presidente – dopo aver richiamato le sentenze della Corte costituzionale e le direttive europee – chiedeva ai parlamentari l'emanazione di una legge di sistema che regolasse l'intera materia delle comunicazioni, delle radiotelediffusioni, dell'editoria di giornali e periodici e dei rapporti tra questi mezzi.



Pubblichiamo il messaggio rivolto alle camere il 23 luglio del 2002 dal presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi.

Onorevoli Parlamentari,

la garanzia del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione costituisce strumento essenziale per la realizzazione di una democrazia compiuta; si tratta di una necessità avvertita dalle forze politiche, dal mondo della cultura, dalla società civile.

Il principio fondamentale del pluralismo, sancito dalla Costituzione e dalle norme dell'Unione europea, è accolto in leggi dello Stato e sviluppato in importanti sentenze della Corte costituzionale.

Il tema investe l'intero sistema delle comunicazioni, dalla stampa quotidiana e periodica alla radiotelediffusione e richiede un'attenta riflessione sugli apparati di comunicazione anche alla luce delle più recenti innovazioni tecnologiche e della conseguente diffusione del sistema digitale. Il mondo appare sempre più un insieme di mezzi e di reti interconnesse, che abbracciano l'editoria giornalistica, la radiotelevisione, le telecomunicazioni.

Per quanto riguarda il settore della stampa, la legge 5 agosto 1981, n. 416, fissa limiti precisi alle concentrazio-

ni e detta norme puntuali per la loro eliminazione ove esse vengano a costituirsi. Secondo i dati forniti dal presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni nella sua *Relazione annuale* sull'attività svolta, presentata il 12 luglio scorso, i limiti posti dalla legge alle concentrazioni in materia di stampa risultano rispettati.

Il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione non sono conseguenza automatica del progresso tecnologico. Sono necessarie nuove politiche

Per quanto concerne l'emittenza televisiva, dopo la sentenza n. 826 del 1988, nella quale la Corte costituzionale affermava che il pluralismo «non potrebbe in ogni caso considerarsi realizzato dal concorso tra un polo pubblico e un polo privato», il parlamento approvò la legge 6 agosto 1990, n. 223, per disciplinare il sistema radiotelevisivo pubblico e privato. Si tratta della prima legge organica che, nel suo articolo 1, dopo aver affermato il preminente interesse generale della diffusione di programmi radiofonici e televisivi, definisce i principi fondamentali del sistema: «Il pluralismo, l'obiettività, la completezza e l'imparzialità dell'informazione, l'apertura alle diverse

opinioni, tendenze politiche, sociali, culturali e religiose, nel rispetto della libertà e dei diritti garantiti dalla Costituzione».

La successiva legge 31 luglio 1997, n. 249, ha istituito l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e ha dettato norme con le quali ha percorso con lungimiranza, i temi della cosiddetta "convergenza multimediale", tra telecomunicazioni e radiotelevisione, attribuendo all'Autorità indipendente competenza su entrambi i settori.

Dato essenziale della normativa in vigore è il divieto di posizioni dominanti, considerate di per sé ostacoli oggettivi all'effettivo esplicarsi del pluralismo.

La giurisprudenza costituzionale, sviluppatasi nell'arco di un quarto di secolo, ha trovato la sua sintesi nella sentenza n. 420 del 1994, nella quale la Corte ha richiamato il vincolo, imposto dalla Costituzione al legislatore, di assicurare il pluralismo delle voci, espressione della libera manifestazione del pensiero, e di garantire, in tal modo, il fondamentale diritto del cittadino all'informazione.

Questi principi hanno avuto conferma nell'aprile scorso nella sentenza n. 155 del 2002 della stessa Corte che, richiamando i punti essenziali delle precedenti decisio-

PLURALISMO E LIBERTÀ



ni, ha ribadito l'imperativo costituzionale, secondo cui il diritto di informazione garantito dall'articolo 21 della Costituzione deve essere «qualificato e caratterizzato, tra l'altro, sia dal pluralismo delle fonti cui attingere conoscenze e notizie – così da porre il cittadino in condizione di compiere le proprie valutazioni avendo presenti punti di vista e orientamenti culturali e politici differenti – sia dall'obiettività e dall'imparzialità dei dati forniti, sia infine dalla completezza, dalla correttezza e dalla continuità dell'attività di informazione erogata».

Tale sentenza è particolarmente significativa là dove pone in rilievo che la sola presenza dell'emittenza privata (cosiddetto pluralismo "esterno") non è sufficiente a garantire la completezza e l'obiettività della comunicazione politica, ove non concorrano ulteriori misure «sostanzialmente ispirate al principio della parità di accesso delle forze politiche» (cosiddetto pluralismo "interno").

I principi e i valori del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione nel settore delle comunicazioni elettroniche sono stati richiamati e hanno trovato sistemazione organica in quattro recenti Direttive del parlamento europeo e del Consiglio dell'Unione europea, che dovranno essere recepite dai paesi membri entro il luglio del 2003. Il contenuto di queste Direttive è in sintonia con la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea che, nel secondo comma dell'articolo 11, sancisce espressamente il rispetto del pluralismo e la libertà dei media.

Nelle premesse di tali Direttive sono indicate le finalità di una politica comune europea in materia di informazione. Viene, in particolare, definito il concetto di libertà di espressione, precisando che questa «comprende la libertà dei mezzi di comunicazione di massa e il loro pluralismo».

In particolare, nella Direttiva denominata "Direttiva quadro": viene specificato che «la politica audiovisiva e la regolamentazione dei contenuti perseguono obiettivi di interesse generale, quali la libertà di espressione, il pluralismo dei mezzi di informazione, l'imparzialità, la diversità culturale e linguistica, l'inclusione sociale, la protezione dei consumatori e la tutela dei minori»; si fa obbligo agli stati membri di «garantire l'indipendenza delle Autorità nazionali di regolamentazione in modo da assicurare l'imparzialità delle loro decisioni»; è riservato grande spazio all'assetto del mercato e all'esigenza di assicurare un regime concorrenziale.

Nel volgere di pochi anni anche l'Italia disporrà delle nuove possibilità che l'evoluzione della tecnologia mette a disposizione dell'emittenza radiotelevisiva. Questo sviluppo produrrà un allargamento delle occasioni di mercato e rappresenterà un freno alla Costituzione o al rafforzamento di posizioni dominanti, pur nella necessaria considerazione delle dimensioni richieste dalle esigenze della competizione nell'ambito del più ampio mercato europeo e mondiale.

La legge 20 marzo 2001, n. 66, prevede, in proposito, che «le trasmissioni televisive dei programmi e dei servizi multimediali su frequenze terrestri devono essere irradiate esclusivamente in tecnica digitale entro l'anno 2006».

E, tuttavia, il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione non potranno essere conseguenza automatica del progresso tecnologico.

Saranno, quindi, necessarie nuove politiche pubbliche

per guidare questo imponente processo di trasformazione. È questo un problema comune a tutti i paesi europei, oggetto di vivaci dibattiti e di proposte innovative.

Onorevoli parlamentari,

la prospettiva della nuova realtà tecnologica, il quadro normativo offerto dalle recenti Direttive comunitarie e le chiare indicazioni della Corte costituzionale richiedono l'emanazione di una legge di sistema, intesa a regolare l'intera materia delle comunicazioni, delle radiotelediffusioni, dell'editoria di giornali e periodici e dei rapporti tra questi mezzi.

Nel redigere tale legge occorrerà tenere presente, per quanto riguarda la radiotelevisione, il ruolo centrale del servizio pubblico. Il Trattato di Amsterdam, che vincola tutti paesi dell'Unione europea, muove dal presupposto «che il

La Costituzione ha imposto al legislatore il vincolo di assicurare la molteplicità delle voci e di garantire il fondamentale diritto all'informazione

sistema di radiodiffusione pubblica negli Stati membri è direttamente collegato alle esigenze democratiche, sociali e culturali di ogni società, nonché all'esigenza di preservare il pluralismo dei mezzi di comunicazione».

Nell'atteso testo normativo dovrà trovare coerente sistemazione la disciplina della tutela dei minori, troppo spesso non tenuta nella dovuta considerazione nelle programazioni delle emittenti televisive.

È fondamentale, inoltre, che la nuova legge sia conforme al Titolo V della Costituzione, che all'articolo 117 ha assegnato alle Regioni un preciso ruolo nella comunicazione, considerando questa materia ricompresa nella legislazione concorrente insieme a quella della promozione e dell'organizzazione di attività culturali, che ne costituisce un logico corollario. Secondo la riforma costituzionale, spetta allo Stato determinare i principi fondamentali in dette materie, mentre alle Regioni è conferito il compito di sviluppare una legislazione che valorizzi il criterio dell'articolazione territoriale della comunicazione come espressione delle identità e delle culture locali.

Nella definizione di tali principi fondamentali, lo Stato svolge la sua essenziale funzione di salvaguardia dell'unità della Nazione e della identità culturale italiana. Essi costituiscono la più valida cornice, entro la quale trova esplicitazione il pluralismo culturale, ricchezza inestimabile del nostro paese, sorgente di libera formazione della pubblica opinione.

La cultura – questo è mio convincimento profondo – è il fulcro della nostra identità nazionale; identità che ha le sue radici nella formazione della lingua italiana e che, negli ultimi due secoli, si è sviluppata in una continuità di ideali e di valori del Risorgimento alla Resistenza, alla Costituzione repubblicana.

Nel preparare la nuova legge, va considerato che il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione, così come lo spazio da riservare nei mezzi di comunicazione alla dialettica delle opinioni, sono fattori indispensabili di bilanciamento dei diritti della maggioranza e dell'opposizione: questo tanto più in un sistema come quello italiano, passato dopo mezzo secolo di rappresentanza proporzionale alla scelta

maggioritaria.

Quando si parla di "statuto" delle opposizioni e delle minoranze in un sistema maggioritario, le soluzioni più efficaci vanno ricercate anzitutto nel quadro di un adeguato assetto della comunicazione, che consente l'equilibrio dei flussi di informazione e di opinione.

Anche a tal fine, la vigilanza del parlamento, in coordinamento con l'Autorità di garanzia, potrebbe estendersi all'intero circuito mediatico, pubblico e privato, allo scopo di rendere uniforme e omogeneo il principio della *par condicio*.

Parametri di ogni riforma devono, in ogni caso, essere i concetti di pluralismo e di imparzialità, diretti alla formazione di una opinione pubblica critica e consapevole, in grado di esercitare responsabilmente i diritti della cittadinanza democratica.

Riassumo le considerazioni fin qui svolte, dalle quali emergono alcuni obiettivi essenziali: specificazione normativa – tenendo conto delle variazioni introdotte dalle innovazioni tecnologiche in continua evoluzione – dei principi contenuti nella

legislazione vigente e nella giurisprudenza della Corte costituzionale; attuazione delle Direttive comunitarie che l'Italia dovrà recepire entro il luglio del 2003; definizione di un quadro normativo per l'attivazione della competenza concorrente delle Regioni nel settore delle comunicazioni, secondo quanto previsto dall'articolo 117 del nuovo Titolo V della Costituzione; perseguimento dello scopo fondamentale di meglio garantire, attraverso il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione, i diritti fondamentali dell'opposizione e delle minoranze.

Onorevoli parlamentari,

ho voluto sottoporre ai rappresentanti eletti della Nazione queste riflessioni, perché avverto che sta a noi tutti provvedere per il presente e, al tempo stesso, guardare al futuro, prefigurando e preparando con lungimiranza un sistema di valori e di regole che salvaguardi e sostenga la vita e l'azione delle nuove generazioni.

Lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e delle reti di comunicazione è qualcosa di più di un avanzamento tecnico: configura un salto di qualità; muta il contesto nel quale si esplica la vita culturale e politica dei popoli; apre straordinarie possibilità di conoscenza, di nuovi servizi, di partecipazione, di crescita individuale e collettiva.

Dobbiamo vivere questo momento di transizione con consapevolezza e fiducia. Un processo di innovazione affidato alle forze della società, promosso e accompagnato dall'azione pubblica in una appropriata cornice normativa, è la base per una nuova stagione di sviluppo morale e materiale della Nazione.

È questa una sfida che coinvolge tutte le istituzioni: saper tradurre l'innovazione in una grande opportunità di formazione per i cittadini.

Non c'è democrazia senza pluralismo e imparzialità dell'informazione: sono fiduciosi che l'azione del parlamento saprà convergere verso la realizzazione piena di questo principio.

Roma, dal Quirinale, il 23 luglio 2002

Carlo Azeglio Ciampi

Berlusconi, presidente del consiglio dei ministri

*È una legge
chiaramente
incostituzionale*

LEOPOLDO
ELIA

Dopo quanto ha scritto su queste colonne Alessandro Pace (*Il pluralismo tv in Italia è un ossimoro*, *Europa* 27 giugno 2003); dopo le audizioni di alcuni mesi fa dei presidenti delle Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e per la tutela della concorrenza davanti alle competenti commissioni della Camera non ci dovrebbero essere più dubbi circa le molte illegittimità costituzionali contenute nel disegno di legge Gasparri. Il Senato si appresta ad approvarlo dopo aver "rimediato" all'emendamento Giulietti sul sistema integrato delle comunicazioni e dopo che l'Udc si è accontentata, come era facilmente prevedibile, di qualche briciola che non tocca minimamente il ruolo di Mediaset nel duopolio italiano; un duopolio, beninteso, sempre più zoppo a danno della Rai destinata ad una pseudo privatizzazione. In realtà questo disegno di legge è molto più grave delle proroghe precedenti perché compromette ulteriormente l'avvenire del nostro sistema radiotelevisivo garantendo a Mediaset, per un lungo futuro, su tutti i piani e in particolare su quello pubblicitario, il ruolo di baricentro in situazione di assoluta preponderanza.

Ciò premesso, si impongono alcune considerazioni di politica costituzionale. Di solito un disegno di legge approvato dalle Camere può suscitare solo dubbi di costituzionalità perché né il capo dello stato in sede di promulgazione né la Corte costituzionale giudice delle leggi hanno ancora parlato e quindi si rimane, anche in situazione di palese violazione della Costituzione, in una fase di attesa. Stavolta le cose stanno diversamente: il legislatore procede in senso contrario a pronunce della Corte costituzionale e, prima ancora, al contenuto di un messaggio presidenziale assai noto inviato alle Camere lo scorso anno. Quanto alle sentenze della Corte è evidente che la legge elude il giudizio di incostituzionalità della norma che proroga oltre il 31 dicembre 2003 l'occupazione delle frequenze in tecnica analogica di *Rete4* a scorno delle legittime pretese di *Europa7*, concessionaria senza frequenze per operare. Si tratta di una aperta ribellione al disposto dell'art. 136, 1 comma, Costituzione secondo il quale la norma dichiarata incostituzionale cessa di avere efficacia, in questo caso, dal 1 gennaio 2004. Per il messaggio del presidente Ciampi non c'è bisogno di spendere molte parole: il suo ripetuto invito a promuovere il pluralismo nell'informazione è palesamente contraddetto dal rafforzamento del duopolio zoppo canonizzato nel testo Gasparri. È la prima volta che con un solo atto legislativo si disattende la giurisprudenza della Corte (nn. 420/1994 e 466/2002) e la chiarissima parola del presidente della Repubblica. Insomma, con un unico colpo si reca un gravissimo *vulnus* al potere giurisdizionale della Consulta e prima ancora a quello di garante dell'equilibrio tra i poteri affidato al presidente della Repubblica. Si attende con comprensibile curiosità, preoccupazione e perfino ansia (inutile negare che certe situazioni sono sicuramente ansiogene) un segnale che denunci alla Camera dei deputati il pericolo di una crisi costituzionale coinvolgente le due massime autorità di garanzia della nostra Repubblica.

Ma un segnale c'è già nelle cose e si rivolge ai nostri incorreggibili terzisti: anche Paolo Mieli, che certo ingenuo non è (come dimostra la vicenda Rai), dovrà arrendersi di fronte alla inanità del suo apprezzabile monito a risolvere seriamente il conflitto di interessi. La maggioranza, incurante dell'opinione pubblica europea e mondiale, va avanti come un tritassassi nella realizzazione del vero programma del governo. Non c'è bisogno di demonizzare Silvio Berlusconi: è sufficiente rifarsi alle parole di Giuliano Ferrara, riferite da Paul Ginsborg (a pagina 40 del pamphlet dedicato al Cav.): la sua concezione dello Stato è «una concezione patrimoniale...in cui pubblico e privato sono indistinguibili».

E allora, i nostri terzisti delle riforme costituzionali che respingono la "pregiudizialità" delle questioni poste dallo statuto dell'opposizione (in senso largo) e si accontenterebbero della contestualità, dell'«andar di pari passo» del premierato forte e della "decenza" di diritto comune costituzionale delle democrazie normali, ci dicano come possa ancora realizzarsi qualcosa di serio in materia, dopo tanti fatti compiuti: e senza impantanarsi in ulteriori lodi (o ludi?) che ci hanno portato alla molle acquiescenza in tema di legge salvacondotto. Come non dare ragione a Rosy Bindi (*Fallimenti e diversivi*, in *Europa* 1° luglio 2003) e a Francesco Pardi (*Quali riforme costituzionali se vince il centrodestra*, ne *l'Unità* 18 luglio 2003)? Senza dubbio c'è di mezzo una differenza di sensibilità: dopo l'approvazione della legge salvacondotto qualcuno (per la verità non i sostenitori del premier dotato del potere esclusivo di scioglimento) ha provato sollievo; mentre io ho provato vergogna.

PLURALISMO LIBERTÀ

LEGGE GASPARRI

Chi è Antonio Pilati, personaggio chiave per capire le strategie delle tv del premier

La soluzione “pilatesca” che piace solo a Mediaset

GIOVANNI
COCCONI

Chi ha scritto davvero la legge Gasparri? Chi è il bucrattinaio del Polo in tema di comunicazione? Chi è l'unico in grado di travestire gli interessi privati di Mediaset di numeri, competenza, visione del futuro? Il primo a nutrire dubbi sull'autenticità della riforma è stato Aldo Grasso, critico televisivo del *Corriere della Sera*. «Da una disamina dei suoi scritti – scriveva il 4 marzo scorso – non è difficile dedurre che la legge Gasparri ha in lui un padre fondatore. È lì, presente, parlante e garante». Garante sì, perché il misterioso “padre fondatore” della Gasparri secondo molti sembra rispondere all'identikit di Antonio Pilati, commissario forte dell'Autorità per le comunicazioni.

Milanese intelligente, spigliato ed eclettico, 56 anni, una laurea in filosofia, Pilati naviga nel mondo dei media da almeno venticinque anni. Sedotto solo inizialmente dalla sinistra situazionista (ha collaborato anche al *Manifesto*), Pilati nella sinistra continua a raccogliere molti amici e molto onore. Peccato però che sia oggi il più ascoltato esperto di comunicazione del centrodestra e forse qualcosa di più: un personaggio chiave per capire le ultime mosse del partito-azienda. Più dell'azienda che del partito al quale non è mai stato iscritto. L'azienda Fininvest, invece, ha cominciato ad avvicinarlo già negli anni ottanta, da giovane direttore del settimanale *Pubblicità domani*. «Mi serviva qualcuno che allargasse lo sguardo sul mondo dei media – racconta Lillo Perri, storico editore di *Pubblicità Italia* – ma dopo due anni mi accorsi che il suo impegno di consulenza per la Fininvest era troppo stretto. Peccato: era molto preparato ma credo che il suo peggior errore sia stato quello di farsi targare politicamente».

La Fininvest non ha mai smesso di coccolarlo. Grazie a Giuliano Urbani e alla Fondazione Rosselli, nel 1991 Pilati crea lo Iem (l'Istituto di economia dei media), vero trampolino di lancio di una carriera lontana dall'accademia ma ricca di pubblicazioni. Lo Iem inizia a pubblicare approfonditi studi sulla spesa di comunicazione in Italia, sul sistema dei media, su digitale e convergenza. Si parla di cospicue committenze Fininvest (e poi Mediaset), ma lo Iem – anche grazie al buon nome della Fondazione – mantiene l'aura di istituto indipendente. Un istituto dal quale oggi Pilati si è autosospeso ma che ancora utilizza, il lunedì e il venerdì, come ufficio milanese.

Di sistema integrato della comunicazione Pilati inizia a parlare già nell'87 (*Il nuovo sistema dei media*, Edizioni di Comunità) e poi in un libro fondamentale, *L'industria dei media* (*Il Sole 24 Ore*), pubblicato nel '90, lo stesso anno della legge Mammì: un libro che prefigura – tra fascinazione e paura – gli scenari degli anni Novanta, l'espansione dei colossi media (le cosiddette *conglomerates*), i rischi di concentrazione ma anche la necessità di economie di scala orizzontali e verticali. «In Italia – scrive Pilati – vige un duopolio televisivo quasi completo (meno del 5% degli introiti globali finisce fuori dalle casse Rai o Fininvest)... monopolizzare un segmento di mercato è nei media, come in ogni altro settore economico, una delle vie più sicure per diventare ricchi».

Per un convinto sostenitore del mercato e della concorrenza come Pilati, l'iniziale colpo di fulmine per Berlusconi è naturale, inevitabile, per nulla acerbo: negli anni Ottanta è lui l'incarnazione vivente del mercato televisivo in Italia, il primo in grado di rivoluzionare un sistema dei media ingessato e di imprimere un'accelerazione al mercato pubblicitario. Ma il *flirt* dura nel tempo, anzi si ravviva, anche dopo il duopolio blindato dalla legge Mammì, la nascita del partito-azienda (Forza Italia), la discesa in campo del Cavaliere, il conflitto d'interessi (mai risolto), fino alla nomina di Pilati (in quota Forza Italia appunto) nell'Authority di Enzo Cheli. «Antonio mi ha tradito» andava ripetendo fino a qualche tempo fa il diessino Vincenzo Vita, già sottosegretario alle comunicazioni.

Oggi Pilati è un collaboratore fisso del *Foglio* (oltreché de *Il Sole 24 Ore*) e siede nel comitato scientifico della Fondazione *IdeAzione*, dell'ex missino Domenico Mennitti, uno dei primi coordinatori di Forza Italia, collaborando con la rivista bimestrale e pubblicando presso la stessa casa editrice saggi sul rapporto

Per alcuni è il vero padre della riforma Gasparri. Sicuramente Pilati, l'uomo forte dell'Autorità per le comunicazioni, è molto vicino al partito-azienda del premier. E non solo per amicizie personali. Esperto stimato anche a sinistra, ha teorizzato il sistema integrato della comunicazione e le potenzialità rivoluzionarie del digitale terrestre. E si è sempre lamentato del “nanismo” dei media italiani. La nuova legge ricalca, e non poco, il suo pensiero.



Maurizio Gasparri, ministro delle Comunicazioni. (Agf)



Antonio Pilati, commissario Autorità per le comunicazioni. (Agf)

Tutti i nomi dei berluscones, nei secoli fedeli: quando a viale Mazzini comandano gli “altri”

Esistono varie specie di *berluscones*. Il vecchio compagno di scuola, l'amico di famiglia, il sodale delle vacanze, il collaboratore silenzioso, l'utile idiota. Tutti nei secoli fedeli. Tra quelli che hanno piantato le tende a viale Mazzini a rigore di *pedigree* il meno *berluscones* di tutti sembra essere proprio Flavio Cattaneo, il giovane direttore generale, che più che un'amicizia personale con il fratellino minore Paolo non può vantare: prima della nomina a Roma, ogni settimana era solito darsi appuntamento con Berlusconi *junior* in un ristorante milanese sotto il Pirellone, molto lontano da Arcore.

Forse è per questo che per garantire la “continuità” ha chiamato accanto a sé dall'Argentina Alessio Gorla, vecchia conoscenza del Capo, nominandolo direttore del Coordinamento palinsesti e membro del ristrettissimo comitato editoriale che in Rai,

con un cda perennemente “dimissionato”, fa il bello e il cattivo tempo. Il *cursus honorum* di Gorla, 65 anni, rappresenta un cristallino esempio di *berluscones* doc: a lungo dirigente di Fininvest, ha partecipato alla nascita di Forza Italia, per poi emigrare – dopo la sconfitta elettorale del '96 – in Argentina, occupandosi tra le altre cose della nascita di *CiaoTv*, la sedicente risposta Mediaset a Rai International di cui si sono perse le tracce.

Altra fedelissima del Capo è Deborah Bergamini, arrivata in Rai l'estate scorsa direttamente da Palazzo Chigi dove occupava la poltrona di assistente personale del premier. Fiorentina, bionda, 31 anni, Bergamini inizia a collaborare con Berlusconi molto prima del maggio 2001, occupandosi di un compito ingrato: i rapporti del presidente di Forza Italia con la stampa este-

ra. Le leggende raccontano sia stata “flogorata” sulla via di Arcore da un'intervista realizzata per *Bloomberg*. Inutile dire che il suo sbarco in Rai (dove si occupa di marketing strategico come ingombrante vice di Carlo Nardello) continua a far discutere. «Un po' come se la giovane segretaria di Bill Gates fosse chiamata alla strategia di promozione della Apple» ha scritto *Repubblica*. Va detto che lei non fa nulla per diradare i sospetti d'inciucio: l'estate scorsa, fresca di nomina Rai, si è fatta fotografare a Porto Rotondo con l'ex Capo.

Forse meno strategico ma pur sempre con trascorsi nell'azienda concorrente, è anche Maurizio Ciarnò, a lungo direttore del centro di produzione Mediaset a Roma, oggi vice del centro di produzione di via Teulada, alle dipendenze di Lorenzo Vecchione.

Tra i fedelissimi del Capo approdati a viale Mazzini non può essere dimenticato Luigi Crespi, vulcanico presidente di Hdc Datamedia group, vincitore dell'appalto miliardario Rai con il consorzio di sondaggi elettorali Nexus. Alcuni svarioni alle ultime amministrative hanno fatto traballare la testa dell'ex consulente di Forza Italia, accusato di sovrastimare sistematicamente i risultati della Casa delle Libertà. Crespi non fa una piega: continua a ripetere di essere pronto a lavorare con tutti, a destra e a sinistra, e di mantenere con Forza Italia solo rapporti di lavoro. Sarà. Quel che è certo è che il suo astro non sembra tramontare. La Poster Up, uno degli ultimi acquisti del gruppo Hdc, è diventata uno dei più potenti centri media specializzati in affissioni, anche elettorali. E poi dice di non essere un *berluscones*... (Gio.C.)

tra politica, cittadini e territorio. Corteggiato da Il Circolo milanese di via Marina di Marcello Dell'Utri (nato nel '99 per imprimere una svolta liberale al partito), è buon amico del filosofo Paolo Del Debbio (uno dei fondatori di Forza Italia) e della moglie Gina Nieri, braccio destro di Fedele Confalonieri, la donna più potente a Mediaset dopo Marina Berlusconi. È lei, tenace direttore centrale Affari generali e membro esecutivo dell'azienda, la responsabile del progetto “Digitale terrestre” verso il quale il commissario dell'Authority nutre attese che rasentano il dogma di fede. Già nel '99, nel libro *Il supermercato delle immagini* (scritto con Domenico Ioppolo, ex Nielsen), Pilati annunciava che grazie al digitale «la tv salverà se stessa»: ogni utente potrà contare su più di 200 canali, ai quali si aggiungeranno quelli trasmessi via cavo e via satellite. Forse non è un caso che Mediaset si sia fatta trovare pronta all'appuntamento con il digitale terrestre e raccoglierà presto i frutti del *first mover*: già da tempo ha cominciato a rastrellare frequenze da emittenti locali e in autunno partirà con la sperimentazione.

Ma sarebbe ingenuo pensare che Mediaset si rafforzerà solo grazie al digitale terrestre. È l'altro concetto chiave della riforma Gasparri, quel sistema integrato delle comunicazioni, che consentirà al gruppo di espandersi a piacere, con integrazioni verticali e orizzontali, diventando una vera conglomerata dei media in grado di competere a livello europeo con giganti come Bertelsmann o la News Corp di Rupert Murdoch. Per la gioia di chi, come Pilati, già negli studi dello Iem condannava il “nanismo” dei media italiani.

Poco importa che la riforma Gasparri moltiplicherà i nani e farà crescere un solo gigante. Consentirà di “salvare” Retequattro, di “condonare” le televendite, di innalzare le barriere d'ingresso nel mercato televisivo e di abbassarle in quello editoriale. “Soluzioni pilatesche” si dice in Transatlantico, che piacciono poco anche al presidente degli editori di giornali, Luca Cordero di Montezemolo. E poco importa che Pilati debba abdicare ad alcuni dei suoi convincenti più profondi, come quella privatizzazione della Rai che la Gasparri vorrebbe sabotare o forse solo diluire nel tempo: dopo il decollo del digitale si potrà anche privatizzare. Ora è meglio non disturbare il manovratore.

Su tutto questo dovrà vigilare il commissario Antonio Pilati. Difficile dire se sia lui l'autore della riforma. «Tropo pigro, forse è solo l'ispiratore» dice qualcuno che lo conosce bene. Certo è che le coincidenze sono tante. E comunque resta nell'aria una domanda: è normale che un commissario *super partes* mantenga nel tempo rapporti così stretti con un'azienda sulla quale è chiamato a vigilare? Forse no, ma in Italia ormai abbiamo fatto il callo a tutto.

PLURALISMO

LIBERTÀ

COSA ACCADE NEL MONDO

Dai giornalisti imbavagliati dai regimi a quelli che si si “autocensurano”

Una cartina di tornasole per la salute della democrazia

Ovunque nel mondo, la libertà di stampa è uno dei migliori indicatori dello stato di salute di un paese. Ed è una delle prime vittime appena viene minacciata la democrazia. La libertà di stampa ha molti gradi, ma solo alcuni sono facilmente misurabili. A Cuba o in Corea del Nord non si possono pubblicare liberamente quotidiani o periodici, e

quindi è facile dire che non c'è libertà di stampa. Ma si tratta di due esempi estremi. Che dire invece di paesi democratici dove i giornalisti sono liberi di scrivere quello che vogliono, ma le barriere d'accesso (economiche, legislative, eccetera) al mercato editoriale sono così alte da risultare insormontabili per chi non abbia grandi mezzi a dis-

posizione? E che dire di quei paesi dove i giornalisti possono scrivere quello che vogliono, ma decidono – magari inconsapevolmente – di autocensurarsi? Si può parlare di vera libertà di stampa? In questa pagina abbiamo approfondito tre questioni: la libertà di stampa; il conflitto di interessi; i grandi imprenditori dell'informazione.



LIBERTÀ DI STAMPA

I predatori dell'informazione

Secondo il rapporto annuale sulla libertà di stampa curato da **Reporters sans frontières** (Rsf), nel 2002 la situazione è peggiorata soprattutto nei paesi arabi in Medio Oriente e nel Maghreb. Il numero degli organi di stampa censurati, sequestrati o banditi in dodici mesi è raddoppiato. I record negativi spettano all'Iran, dove una ventina di testate giornalistiche sono state sospese, e a Israele, dove venti giornalisti palestinesi sono stati arrestati. La situazione è critica in Tunisia, un paese in cui le violazioni dei diritti umani sono continue. In America Latina la violenza delle vicende politiche rende difficile il lavoro dei giornalisti. La Colombia, ormai da qualche anno, guida la lista dei paesi in cui i reporter sono minacciati dalla guerriglia marxista e dalle milizie paramilitari di destra. La situazione non migliora in Venezuela o in Perù. In paesi come il Cile o il Costa Rica la libertà di stampa è minacciata da una legislazione mai modificata che fissa pene gravi per i delitti di diffamazione. A Cuba è la Costituzione che attribuisce allo stato il monopolio sull'informazione e il lavoro dei giornalisti indipendenti è per definizione illegale. Rsf definisce l'isola «la più grande prigione per giornalisti del mondo». Negli Stati Uniti gli effetti dell'11 settembre sono evidenti: la guerra dell'amministrazione Bush al terrorismo ha reso possibile per lungo tempo vietare ai giornalisti la base militare di

Guantanamo. Disinformazione e manipolazione sono giustificate con la necessità del governo di combattere il terrorismo. In Europa lo sforzo fatto da alcuni paesi dell'ex blocco sovietico per aderire all'Unione europea ha dato luogo in alcuni casi (Slovacchia) a sensibili miglioramenti, in altri (Romania) a repressioni delle voci che compromettono l'immagine del paese. La Russia rimane il paese europeo con il maggior numero di vittime tra i giornalisti (tre nel 2002). Nelle ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale, soprattutto in Kazakistan e Turkmenistan, la situazione è in pericoloso degrado. L'atteggiamento dei governi africani verso la stampa è spesso di tolleranza. È il caso del presidente dello Zimbabwe Robert Mugabe che ha adottato misure sempre più repressive per far tacere le voci in disaccordo con il governo. Il Corno d'Africa è una zona critica per la libertà di stampa: in Eritrea di fatto non esistono giornali indipendenti, in Somalia l'insicurezza politica rende le condizioni di lavoro precarie. Motivo di inquietudine nel continente sono gli appelli all'odio etnico diffusi su giornali, radio e televisioni. Mancano del tutto osservatori sulla deontologia della professione. La zona Asia Pacifico riunisce il più alto numero di giornalisti uccisi, aggrediti o arrestati. I governi di Corea del Nord, Cina, Laos e Vietnam sono definiti da Rsf «predatori della libertà di stampa». *(Liliana Cardile)*

CONFLITTO DI INTERESSI

Le leggi antitrust nel mondo

Negli **Stati Uniti**, la disciplina del conflitto d'interessi ruota intorno all'Ethics in Government Act, una normativa sulla «questione morale» introdotta dall'amministrazione Carter, che obbliga tutti i funzionari pubblici a una dichiarazione patrimoniale. L'Office of Government Ethics (Oge) è l'organo di controllo a cui spetta la verifica di eventuali incompatibilità tra interessi pubblici e interessi privati e la loro soluzione, attraverso un accordo etico con l'interessato che può andare da un semplice obbligo di astensione da decisioni che potrebbero favorirlo economicamente fino all'istituzione di un «blind trust». In genere il ricorso all'amministrazione fiduciaria avviene solo per le cariche istituzionali più alte, per le quali è più difficile il meccanismo dell'astensione. Inoltre, esistono delle leggi che regolano il post-employment, cioè un limite nel periodo successivo al mandato all'assunzione di incarichi che possano promuovere la pratica del «riconoscimento» per eventuali favori offerti mentre si era in carica.

In **Gran Bretagna** la materia è oggetto dell'autogoverno delle Camere e vige un codice di norme non scritte – per lo più raccomandazioni parlamentari, risoluzioni e delibere della presidenza – che impongono ai parlamentari una serie di comportamenti «nobili», tra cui la dichiarazione di eventuali redditi derivanti da ambiti esterni all'attività istituziona-

le. Tali regole riguardano solo i membri del parlamento, ma visto che per convenzione costituzionale i ministri britannici sono anche parlamentari, il governo è sottoposto allo stesso controllo sugli interessi privati.

La **Francia** ha adottato limiti molto rigidi per chi ricopre una carica pubblica; la disciplina del conflitto d'interessi è prevista dall'articolo 23 della costituzione ed è stata regolamentata dalle successive leggi del 1993 del 1995. Le funzioni di governo sono incompatibili con l'esercizio del mandato parlamentare e con qualsiasi attività professionale. Come avviene negli Stati Uniti, la legge francese limita l'impiego privato dei funzionari pubblici nel periodo successivo allo svolgimento dell'attività istituzionale.

Anche la **Spagna** ha previsto nella costituzione le norme che regolano il conflitto d'interessi e le ha integrate con una legge del 1983 che vieta ai membri del governo di intraprendere qualunque tipo di attività commerciale e imprenditoriale, eccetto tre casi: l'amministrazione del proprio patrimonio familiare, la produzione artistica, letteraria e scientifica e la partecipazione a istituti culturali o di beneficenza. In ogni caso, non sono permesse nemmeno queste tre attività qualora il loro svolgimento pregiudichi l'imparzialità e l'indipendenza nell'esercizio delle funzioni pubbliche.

(Claudio Rossi Marcelli)

I GRANDI IMPRENDITORI

Sulle orme del cittadino Kane

In principio fu William Randolph Hearst protagonista, appena dissimulato, di *Citizen Kane* il capolavoro cinematografico di Orson Welles. Oggi i magnati dell'informazione decisi a conquistare i mercati internazionali si chiamano Rupert Murdoch, Thaksin Shinawatra, Michael Bloomberg, per citare solo alcuni dei nomi più influenti accanto a giganti come Aol Time Warner e Vivendi Universal.

Con operazioni finanziarie da miliardi di dollari i tycoon si contendono il controllo di carta stampata, televisione, internet e cinema. La parola d'ordine è concentrazione. Per raggiungere lo scopo Murdoch e gli altri scelgono di rafforzare la loro presenza in un singolo settore controllando ad esempio ogni fase del prodotto televisivo (programmazione, produzione, distribuzione). Oppure puntano sull'investimento in settori diversificati per favorire l'avvicinamento tra campi lontani: è il principio che ha animato nel 1986 l'acquisizione della rete statunitense Nbc da parte di General Electric o la fusione tra Aol e Time Warner nel 2000.

La strada intrapresa dall'australiano **Rupert Murdoch** lo ha portato ad accumulare decine di proprietà legate al mondo dell'informazione. Nel 1950 ha ereditato dal padre l'Adelaide News, il secondo giornale della cittadina australiana. Ha poi rilevato quotidiani e case editrici in Australia, per poi allargarsi alla Gran Bretagna (dove possiede un terzo della pubblica-

zioni locali compresi News of the World, Sun, Times e Sunday Times, Sky tv), agli Stati Uniti (sono di sua proprietà la Fox tv e la casa cinematografica 20th Century Fox), fino all'Asia e alla Cina in particolare, il suo futuro obiettivo. I satelliti dell'impero di Murdoch, la News corporation, potenzialmente coprono i due terzi della popolazione mondiale.

Più modesto in passato, prima della bancarotta finanziaria, è stato l'impero del tedesco Leo Kirch. La sua storia è cominciata negli anni Cinquanta con l'acquisto dei diritti del film di Federico Fellini *La Strada*, grazie a un prestito della famiglia della moglie. Kirch è stato protagonista delle lotte per l'acquisizione dei diritti televisivi sportivi in Europa. Diverso è il caso del thailandese **Thaksin Shinawatra** e quello dell'americano **Michael Bloomberg**. La loro scommessa è stata usare la ricchezza e la visibilità accumulate con le proprietà editoriali per entrare in politica. Il magnate delle tv e dei satelliti cellulari Shinawatra è oggi primo ministro thailandese nonostante gli scandali in cui è stato coinvolto, e un ingombrante conflitto di interessi che pesa sul suo incarico. Bloomberg, titolare dell'omonima tv e dell'agenzia finanziaria, ora vincolato dal blind trust, è sindaco di New York. Uno dei suoi slogan era stato: «Chi sa dirigere un'impresa sa guidare una città», segno che l'invasione di campo è definitivamente compiuta. *(L.C.)*

Pagine che raccontano la nostra storia

CONDIVIDO la linea editoriale del quotidiano. Orfano della *Voce* ho particolarmente apprezzato il primo piano su Montanelli; gradirei rivedere pubblicate le prime pagine , gli articoli di fondo, della *Voce*; certamente rappresenterebbero un ottimo spaccato della nostra storia politica.

GILDO TOSCANI, PARMA

Diamo la patente a punti ai governanti

Il direttore di un importante settimanale diocesano di Venezia, don Sandro Vighi, ha proposto, fra il serio ed il faceto, di dare una patente a punti anche a chi ci governa, evitando così all'elettore di recarsi alle urne per dare una delega in bianco ai nostri governanti senza poi avere la possibilità di controllare il lavoro che faranno in nome del popolo italiano. La proposta, anche se risente dell'afa di questi giorni, a mio avviso potrebbe però essere presa in seria considerazione, con le stesse modalità con cui si tolgono i punti della patente di guida nel caso di infrazioni. Come ? Ecco la proposta. Si danno subito 500 punti a tutti coloro che ci governano. E poi? Si tolgono 500 punti tutti in un colpo a chi si fa le leggi ad uso e consumo, si tolgono 400 punti a coloro che fanno fallire l'Italia con la finanza creativa, si tolgono 300 punti a coloro che portano i fazzoletti verdi della cosiddetta Padania in quanto qui siamo in Italia, si tolgono 200 punti a coloro che mentono spudoratamente per salvare il capo, si tolgono 100 punti a coloro che litigano. Finiti i punti, dato che in Italia ancora non vige lo strumento della sfiducia costruttiva, il governo passa direttamente all'opposizione.

NANE INDRIÒ

Libere farmacie e eredi di serie A

VORREI congratularmi per l'articolo "professioni come corporazioni.....", e vorrei ancora ricordare come per i farmacisti figli di non titolari non sia possibile esercitare liberamente la professione come il medico, l'ingegnere, l'avvocato, ... Per venire in possesso di una farmacia bisogna avere i miliardi cosa che hanno i titolari per i quali non è necessario superare nessun concorso (per legge!).

COSIMO LECCISO

Una carta vincente per le elezioni europee

LA PROPOSTA del presidente Prodi di «una lista comune dell'Ulivo alle Europee del 2004» è la carta vincente per unire partiti e movimenti e costruire una volta per sempre un forte e coeso centrosinistra, finalmente liberato dagli interessi di bottega di coloro che pensano esclusivamente al proprio "particolare", e che quindi rappresentano non i partiti ma le fazioni. Queste sono autentiche consorterie che difendono piccoli, meschini interessi, senza alcuna vera ed autentica fede politica, a differenza dei partiti che esprimono

grandi idealità o grandi valori politici e affondano le loro radici nell'opinione pubblica fungendo, per dirla con Montanelli, da «collettori e cinghie di trasmissione della volontà popolare». La proposta prodiana interpreta quindi la volontà della base degli elettori del centrosinistra che alle elezioni del 2001, come sottolinea Paul Ginsborg nel suo *Berlusconi*, «dimostrarono maggior propensione a votare una coalizione di centrosinistra piuttosto che, singolarmente, i litigiosi partiti al suo interno». Essa infine serve a smascherare i falsi europeisti che vorrebbero usare il palcoscenico europeo non «per mettere l'Europa al centro della campagna elettorale», come propone invece Prodi, ma per continuare a essere protagonisti del teatrino

della politica italiana.

IGNAZIO MONACO, TARANTO

Armi e giustizieri: il rischio del Far West

NEGLI ULTIMI giorni ho appreso dalle colonne di *Europa* dell'iniziativa della Margherita circa "la formazione civica" delle forze dell'ordine: trovo questa iniziativa vitale per il futuro. Come cittadino, vorrei però proporre alla Margherita di affiancare questa iniziativa ad un'altra: il completo disarmo della società civile italiana (escluse ovviamente le forze dell'ordine non militari). Le forze dell'ordine infatti, nello Stato di diritto, rappresentano la concretizzazione del

«monopolio legale dell'uso della forza». Ora, negli ultimi tempi, forse anche sotto l'influenza di una pesante cultura cinematografica (e non solo cinematografica) americana che fa delle armi in generale e della giustizia (o vendetta?) privata in particolare una sorta di mito, si è assistito anche nel nostro paese ad episodi di uso di armi da fuoco con esiti assolutamente tragici. Mi chiedo se a questo punto non sia meglio cominciare ad avviare un processo di sensibilizzazione della società civile circa la reale (e non cinematografica) pericolosità delle armi in generale e delle armi da fuoco in particolare discentivandone, se non addirittura proibendone completamente, l'utilizzo privato. Secondo me infatti l'unico modo per evitare una pericolosa degenera-

Signora Carlucci, venga anche lei a Piazza Navona

Cara *Europa*, sono rimasta di stucco nel leggere che la presentatrice Gabriella Carlucci, deputata di Forza Italia, protesta e minaccia addirittura di rivolgersi a Ciampi, perché non le è stato consentito di fare il suo mestiere in Rai, cioè la conduttrice di una trasmissione per i terremotati del Molise. È infatti parlamentare e tra i due me-

stieri è stata dichiarata l'incompatibilità. Come mai la Carlucci, essendo deputata da oltre due anni, non ha ancora capito il principio delle incompatibilità? Come mai minaccia di ricorrere ai supremi sogli, immaginando forse che possano fare per lei un'eccezione ad personam?

ALBERTINA RANIERI, RIMINI

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Gentile signora, e lei pensa che proprio un parlamentare di Forza Italia possa imparare qualcosa sulle incompatibilità, lo Stato di diritto, la divisione dei poteri fra il parlamento che fa le leggi e il capo dello stato che le ratifica? Semmai, dopo due anni, anche la onorevole Carlucci rischia di imparare che chi ha il potere può aspirare al privilegio. Non ci piace lo Stato di diritto quando crediamo di essere noi stessi lo Stato, come insegna il premier.

Io non so se la signora Carlucci, che si sente lesa in un presunto diritto in Rai, abbia speso mezza parola in favore di Enzo Biagi e di altri giornalisti cui è stato tolto il teleschermo e anche il lavoro non perché incompatibili, ma perché sgraditi al capo del governo. Andrò a sfogliare fra gli interventi della signora in aula e in commissione, e se troverò quella mezza parola glie ne renderò atto in questa rubrica.

Per ora, l'unica solidarietà che posso esprimerle è per aver riproposto il problema della disuguaglianza delle incompatibilità: problema che trattiamo dal primo numero di questo giornale. Dice la signora Carlucci: perché è incompatibile per me condurre una trasmissione in Rai e non è incompatibile per i colleghi avvocati continuare a svolgere la professione? (In soldoni: essere avvocati, magari del premier, in tribunale e legislatori a Montecitorio o Palazzo Madama?) La domanda è sacrosanta, gentile signora, ma dovrebbe rivolgerla, oltre che ai suddetti avvocati e al loro ordine, al parlamento tutto, che stabilisce le incompatibilità, e al presidente del Consiglio, che dà le imbeccate al parlamento. Se lei vuole combattere insieme a noi la battaglia per le incompatibilità degli avvocati-parlamentari o di altri professionisti-parlamentari, conti pure su questo giornale.

In ogni caso, sappia che deve trattarsi di incompatibilità per tutti e non per alcuni, stabilite per legge e non, come lei dice parlando del suo caso, dalla Rai o dalla commissione parlamentare di vigilanza o magari dagli Ordini del nostro disordine corporativo. Non vorremmo infatti che aumentasse il numero delle incompatibilità ad libitum, come succede per i giornalisti. Nessuna legge, infatti, impedisce ai giornalisti-parlamentari di scrivere, ma ci sono direttori di giornali che dichiarano l'incompatibilità, come il Corriere della sera, che nel 1996 rinunciò, con un sol colpo, alle firme di Saverio Vertone, Lucio Colletti, Pietro Melograni e Michele Salvati (lei sa chi sono, vero?); altri all'opposto praticano la compatibilità, come il Giornale del suo premier, che ha addirittura per vice direttore il presidente della commissione d'inchiesta sul caso Mitrokin, senatore Paolo Guzzanti; altri ancora, come il Messaggero, preferirono nel recente passato il caso per caso (testimoniaza personale: nel 1996, essendo io candidato dell'Ulivo, fui subito privato della collaborazione, mentre il senatore Marcello Pera poté nei cinque anni della legislatura scrivere un fiume di articoli e far conoscere il suo programma da guardasigilli, carica finita invece all'ingegner Castelli Roberto da Varese). Nell'enorme relativismo etico del nostro tempo e nella carenza di leggi uguali per tutti, ciascuno rivendica o afferma le sue pretese, col risultato che vince chi vince. Se lei si sente vittima di questo stato confusionale, per cui, come nella Fattoria degli Animali, alcuni sono più uguali degli altri, venga anche lei stasera a piazza Navona, all'incontro partiti-movimenti-associazioni contro la legge Gasparri e a favore della Costituzione. Sempre che le interessi veder risolto il problema, non il suo problema.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

zione da "Far West" nel nostro paese, soprattutto ora che ci troviamo ad affrontare un incredibile flusso migratorio con tutte le tensioni sociali che comporta, è quello di arrivare proprio ad un totale disarmo della società civile; ovviamente non dall'oggi al domani: gradualmente, ma fermamente, eliminando completamente l'istituzione del porto d'armi anche per i cacciatori. Forse può sembrare eccessivo ma il principio è che finché ci sono armi in circolazione ci sarà anche qualcuno che le utilizza e con tutta la violenza che quotidianamente viene propinata dai mass media, chi ci può garantire di come queste armi saranno utilizzate?

GIACOMO DORIGO, VENEZIA

"Le ovvietà non sono banalità"

TRA I TANTI insegnamenti che ci ha lasciato Montanelli, ce n'è uno che vorrei ricordare: «Le ovvietà non sono banalità». Forte di questo incoraggiamento e convinto che, messe tutte insieme, le ovvietà potrebbero costituire una nuova *Enciclopedia* capace di contribuire alla nascita di un nuovo Illuminismo, di cui oggi avremmo un gran bisogno, vorrei provare a ricordarne solo alcune. Popper ci aveva avvertito del pericolo che correva con la tv; Ennio Flaiano preconizzò che, nello spazio di qualche decennio, saremmo divenuti quelli che la tv avrebbe voluto che diventassimo ed Eduardo ebbe la saggezza di affiancare questo elettrodomestico al frigorifero. Dunque, la tv è inguardabile a causa di una informazione che non è più tale. Ovvietà: smorciamola a favore della carta stampata, almeno di quella che conserva, con coraggio, una sua autonomia. Ore e ore di pubblicità ci fanno saltare i nervi. Ovvietà: non compriamo quei prodotti che vengono reclamizzati. La speculazione, col pretesto della siccità; impone ai fagiolini e alle zucchine il prezzo di cinque/sei euro al chilo. Ovvietà: nessuno è mai morto per non aver mangiato un piatto di questi ortaggi. Si potrebbe continuare all'infinito, per cui ne cito solo un'altra. Uno dei cavalli di battaglia di Nino Taranto era costituito da una canzone, di cui alcuni versi recitavano: «C'era un calzolaio povero che, invece di darsi da fare, trascorrevla la giornata a lamentarsi. Finì col perdere anche la voce». Ho tradotto in italiano dal dialetto napoletano perché possa capire anche un padano, almeno fino a quando non dimenticherà la lingua d'oc, cioè fino a quando Cremona non sarà per lui "Cremun"! Intanto noi, non trovando più l'indicazione "Cremona", come fecero Totò e Peppino, ci rivolgeremo al vigile "austriaco" per sapere «dove dobbiamo andare per andare dove dobbiamo andare». Poiché il bravo agente ci porterà in manicomio, finalmente troveremo qualche persona sensata.

NICOLA GALLUCCIO, SCAFATI (SA)

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*

NOME*

VIA*

N.*

CAP.*

CITTA'*

PROV.*

TEL.

CELL.

E-MAIL

@

BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ C/C POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO c/o BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite. Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



EUROPA
www.europaquotidiano.it

La riforma del Consiglio

■ L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha aperto un gruppo di lavoro per studiare una riforma del Consiglio di sicurezza. Dal gruppo è uscito un rapporto che evidenzia comunque alcune difficoltà a far recedere alcune nazioni dai loro privilegi.

www.globalpolicy.org

Gli ogm sono sani

■ La salute umana corre «rischi molto bassi» dalle attuali coltivazioni geneticamente modificate. Lo afferma un gruppo di 25 scienziati in uno studio compiuto per il governo britannico, pubblicato lunedì.

www.gmsciencedebate.org.uk/

Un satellite contro ebola

■ L'International Centre for Medical Research che ha sede in Gabon, ha deciso di usare i satelliti per snidare gli animali dell'Africa centrale che potrebbero essere i portatori sani del virus Ebola, che provoca una febbre emorragica, letale nel 70 per cento dei casi.

www.who.int/en/

Evoluzione delle stelle

■ Un gruppo di astronomi ha concluso che la prima stella dell'universo non aveva pianeti. Solo le successive generazioni di stelle, che contenevano una maggiore quantità di ferro e di altri metalli, hanno cominciato ad avere un sistema planetario.

www.astronomy2003.com/

La guerra tra Bbc e governo ha la sua vittima: David Kelly

La tragica scomparsa di David Kelly ha sollevato tutta una serie di domande alle quali i quotidiani britannici cercano almeno di dare un ordine, visto che non esistono risposte convincenti per tutti. Al centro delle polemiche il governo di Tony Blair e la Bbc. Il **Daily Telegraph**, che tra i suoi obiettivi preferiti ha sia il governo che la Bbc, parla di una «danza macabra» intorno al corpo di Kelly: «I ballerini sono gli spin doctor, guidati da Alastair Campbell, che con la loro tendenza all'esagerazione e alla prepotenza hanno messo in crisi la credibilità del governo, e quei giornalisti e politici, guidati dalla Bbc, che si sono sempre opposti alla guerra e che sono alla continua ricerca di qualunque cosa possa screditarla». Insomma non si salva nessuno e anzi «in un certo senso, Campbell e il conduttore della Bbc Andrew Gilligan hanno avuto bisogno l'uno dell'altro. Campbell ha trovato una pagina di giornalismo sospetto con la quale ha deviato il fuoco. Gilligan ha trovato un uomo che mercanteggia la verità e gio-

ca con il lavoro dei funzionari pubblici. Il povero dottor Kelly ha subito le conseguenze degli errori di entrambi». Il **Financial Times** parla di una «disputa tra governo e Bbc trasformata in tragedia». Secondo il commentatore Martin Wolf, «l'ammissione della Bbc che Kelly era una delle fonti di Gilligan, ha messo in dubbio la credibilità delle sue inchieste, e non solo perché Kelly non era un membro dei servizi segreti». Ma il fatto che ora anche la Bbc sia sotto accusa non alleggerisce le responsabilità del governo. Wolf ritiene esagerato chiedere le dimissioni di Blair, almeno finché un'inchiesta non abbia fatto chiarezza sulla questione, ma attribuisce alcuni errori gravi al governo, tra cui «quello di voler avere a tutti i costi il controllo sulle notizie». Anche la Bbc ha commesso gravi errori, «come quello di gettare il dottor Kelly in pasto ai lupi»: «Ora – conclude Wolf – resta da capire quale prezzo il primo ministro e la Bbc dovranno pagare». «Le due istituzioni più potenti del paese, il governo e la Bbc – scrive il

Times – ora avranno molte risposte da dare al paese». In un commento sullo stesso giornale William Rees Mogg scrive che Kelly è vittima di tre distinte guerre che non lo riguardavano: quella burocratica sulle armi di distruzione di massa, quella interna al Partito laburista e infine quella tra il governo e la Bbc. Jackie Ashley sul **Guardian**, invece, fa notare una strana «alleanza di interessi»: «Gli attacchi alla Bbc sono stati portati da due fronti: i quotidiani di Rupert Murdoch e gli spin doctor del Labour. Il messaggio del magnate australiano sembra abbastanza chiaro, anche perché Murdoch spera sempre di riuscire a mettere le mani su un canale televisivo britannico».

Diversi giornali europei dedicano un commento alla tragica storia di David Kelly: «La grave crisi che il primo ministro britannico dovrà affrontare – scrive **Le Monde** – non ha origine nella morte di David Kelly, ma nelle menzogne usate dal suo governo sull'arsenale di Saddam Hussein».

STATI UNITI

Nyt: la pace in Iraq con l'aiuto dell'Onu

Il **New York Times** invoca l'aiuto di altri paesi per togliere i soldati statunitensi dal pantano iracheno. «La Germania e il Giappone – afferma l'editoriale – subito dopo la seconda guerra mondiale non si sono trasformate, dalla mattina alla sera, in prospere democrazie. È irrealistico aspettarsi un tale miracolo in Iraq. Più passano le settimane e più è innegabile che l'amministrazione Bush ha sottovalutato i costi umani e finanziari dell'occupazione statunitense». Un errore che secondo il **New York Times** non può essere liquidato con la frase preferita dal ministro della difesa Donald Rumsfeld: «La guerra è finita da poche settimane». «Questo – prosegue il quotidiano – è un problema che sarà più lungo e grave di quanto il presidente Bush voglia ammettere. Da queste pagine ci siamo sempre opposti a un intervento militare statunitense che non fosse appoggiato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, ormai è evidente che la Casa Bianca ha esagerato il motivo della missione in Iraq: le armi di distruzione di massa di Bagdad. Anche se è vero che liberare l'Iraq è la condizione essenziale per far progredire il processo di pace in Medio Oriente, un obiettivo da raggiungere anche se i costi sono alti. Ora siamo lì e in Iraq bisogna rimanerci. Ma se Washington vuole ottenere il sostegno dell'opinione pubblica non può far finta che tutto vada bene, e i soldati che ritornano a casa chiusi nei sacchi lo dimostrano». Chi critica l'amministrazione Bush sostiene che «gli Stati Uniti hanno vinto la guerra ma hanno pasticciato con la pace»: «I piani statunitensi sono errati, compresa la quantità e la composizione delle forze di occupazione. Il Penta-

gono aveva previsto che nel dopoguerra sarebbero servite diverse centinaia di migliaia di soldati. Oggi sono impiegati solo centocinquantomila uomini. La difesa del Pentagono da parte di Rumsfeld è poco convincente: «Dipende cosa si intende con la frase diverse migliaia». «Ogni giorno aumenta il numero dei soldati americani morti in battaglia». Si parla di «guerriglia continua», termine «accuratamente evitato dalla Casa Bianca e dal Pentagono. La guerriglia non è comparabile a quella in Vietnam ma il conflitto promette di essere lungo e costoso». L'editoriale conclude affermando: «Invadere l'Iraq senza l'approvazione del Consiglio di Sicurezza ha reso più difficile ottenere l'aiuto di altre nazioni per gestire il dopoguerra. Il segretario di stato Colin Powell sta pensando a una nuova risoluzione da presentare al Consiglio di sicurezza, che apra la strada a operazioni di peacekeeping in cui vengano coinvolte la Francia, l'India ma anche altri paesi. In Iraq la situazione può migliorare ma bisogna cooperare con le altre nazioni, cosa che Washington fa malvolentieri». Il **Wall Street Journal** si occupa di un'altra battaglia: le frodi finanziarie compiute dalle grandi imprese. Il quotidiano invoca la tolleranza zero: «Un anno fa George W. Bush ha istituito una task force contro le frodi e subito qualcuno ha sostenuto che certi affari sono troppo grandi o economicamente importanti per essere perseguiti penalmente». Il quotidiano finanziario si schiera contro questa posizione: «Una legge che punisce con forza chi non segue le regole consente agli imprenditori di competere tra loro onestamente ed evita che una mela marcia guasti tutto il cesto».

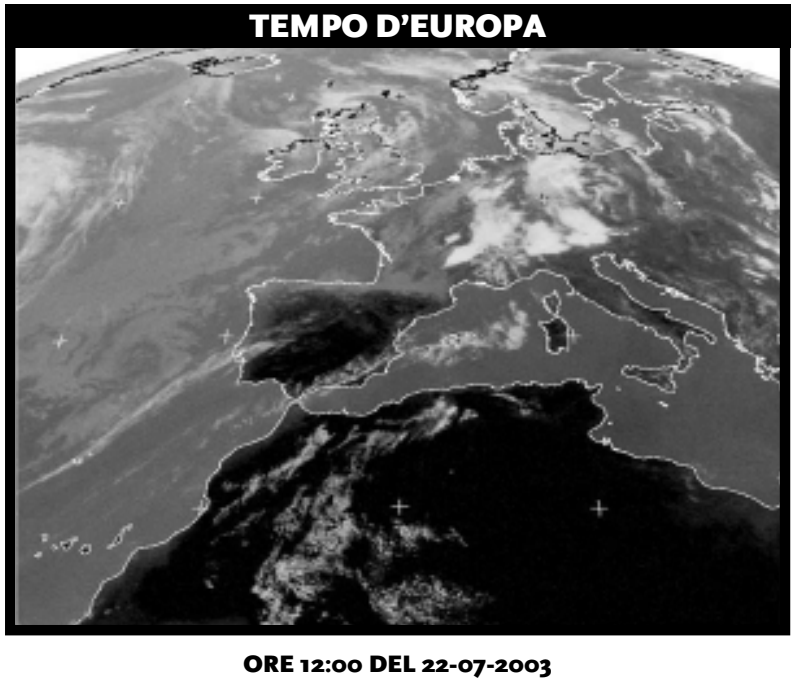
EUROPA

Il patto di stabilità e la «sfida corsa»

Il quotidiano spagnolo **El País** commenta in un editoriale le dichiarazioni del presidente della Commissione europea Romano Prodi che ha chiesto «un'interpretazione più flessibile del Patto di stabilità». L'accordo, che limita il deficit pubblico dei paesi membri al 3 per cento del prodotto interno lordo, secondo il giornale «non è morto del tutto, ma è ormai chiara l'impossibilità da parte delle principali economie di rispettarlo, quest'anno e probabilmente anche il prossimo». La decisione di Parigi di «mettere fine alla sua tradizionale ambiguità», riconoscendo che da ora in avanti anteporrà la crescita economica alle decisioni tese a ricondurre in modo veloce il deficit fiscale nella soglia stabilita dall'accordo, è giudicata «lodevole» e d'altronde – scrive il quotidiano – «la Germania lo ha già fatto da tempo». Ancora più rilevante, però, «è che la Commissione prenda in considerazione le serie difficoltà economiche che sta affrontando l'Unione, per garantire il recupero di uno sviluppo accettabile»: «L'impegno a rispettare le regole è senz'altro apprezzabile, sempre a condizione che – sottolinea il quotidiano – la sua rigidità non ostacoli il benessere dei cittadini». La «cecità» in questi momenti è infatti «il peggior nemico della compatibilità tra la crescita economica e la disciplina fiscale necessaria in un'unione monetaria».

L'esplosione che nella notte tra sabato e domenica ha danneggiato la Tesoreria generale e la Direzione regionale delle dogane di Nizza, provocando sedici feriti, è al centro dei commenti dei principali quotidiani francesi. La scoperta nella città di un'automobile rubata in Corsica, nella quale sono stati trovati un detonatore e della benzina, secondo il conservatore **Le Figaro** «confermerebbe la pista del nazionalismo corso». La tensione è salita alle stelle: scontri violenti tra i manifestanti e le forze dell'ordine si sono verificati ad Ajaccio nel corso di una manifestazione di nazionalisti. **Le Monde** scrive: «È chiaro che il governo di Raffarin, più che

un caso spinoso deve affrontare una grave sfida: assicurare la sicurezza e far ripartire lo sviluppo dell'isola, minacciata da nuovi rapporti di forza nel movimento nazionalista». **Le Figaro** nell'editoriale firmato da Yves Thérard analizza le conseguenze di questo tipo di separatismo e si chiede se nel prossimo futuro gli indipendentisti punteranno su Parigi: «Non hanno mai osato attaccare la capitale, ma la loro determinazione sembra giunta a un punto tale che tutto è possibile. Si ha l'impressione che la questione corsa, spesso guardata con disincanto dal continente, possa ora assumere un'altra dimensione». L'errore – ammette il quotidiano – è stato pensare di poter fare politica «con questi estremisti». I loro rappresentanti legali eletti nell'Assemblea della Corsica il più delle volte sono solo delle «marionette al loro servizio». Se si aggiunge poi la vittoria del no al referendum del 6 luglio, l'arresto del separatista Yvan Colonna e soprattutto l'impasse in cui si trova il governo «tutto sembra propiziare una dichiarazione di guerra al continente». Ogni cosa lascia presagire il peggio: il Fronte di liberazione corso ha sospeso la tregua degli attentati, in realtà mai rispettata, e i nazionalisti hanno sospeso la loro partecipazione all'Assemblea territoriale. «Al governo resta la scelta della linea dura, ma i seperatisti – conclude **Le Figaro** – troveranno comunque un pretesto per le loro estorsioni». Secondo il quotidiano **Corse Matin** la pista degli indipendentisti sembra essere la più probabile, anche se non ci sono ancora state rivendicazioni di alcun tipo. Anzi, la ripresa della violenza nonostante la dichiarazione di tregua dei nazionalisti «deve essere considerata effettiva e più grave che mai, perché questa volta i suoi effetti oltrepassano i confini dell'isola». La Corsica – scrive il giornale – «è condannata al supplizio dell'alternanza eterna di tempesta e di quiete». Infatti gli attentati di Nizza «oltre a innescare di nuovo un clima di paura, ravvivano il risentimento del continente nei confronti dell'isola».



L'ITALIA VISTA DAGLI ALTRI

Berlusconi promette: niente più battute

«Dopo la Cia – scrive il quotidiano francese **Libération** – tocca ai servizi segreti italiani sedere sul banco degli imputati a proposito dei presunti tentativi di acquisto di uranio dal Niger da parte dell'Iraq». «Le lettere e i documenti che sono stati pubblicati dal quotidiano La Repubblica – spiega il **Guardian** – rivelano quanto fossero grossolane le falsificazioni. Anche se si tratta di sole otto pagine, contengono almeno una dozzina di errori facilmente identificabili». Sulla vicenda però il governo italiano tace: «Il sottosegretario alla presidenza del consiglio Gianni Letta è stato ascoltato a porte chiuse dal Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti», sottolinea **Le Monde**, ma non ha voluto fornire nessun documento. Secondo **El País** l'inchiesta aperta dalla procura di Roma dopo lo scoop della Repubblica rischia di rovinare il soggiorno di Silvio Berlusconi nel ranch texano di Bush: «Proprio quando Bush è nell'occhio del ciclone, accusato di aver usato prove false per giustificare la guerra in Iraq, la stampa internazionale è d'accordo nell'indicare l'Italia come il paese che ha fornito le false prove». «L'incontro – scrive **Le Soir** – è offuscato dalla vicenda Nigergate e dal catastrofico esordio di Berlusconi alla presidenza europea. I colloqui riguarderanno in particolare l'istituzione di un governo funzionante in Iraq, il processo di pace in Medio Oriente e i provvedimenti da prendere contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa». Argomento affrontato da Silvio Ber-

lusconi nell'intervista rilasciata al settimanale **Time**. «Io spero che le troveremo. Questo – dichiara Berlusconi – faciliterebbe le cose, ma non è una questione così importante. Innanzi tutto la guerra all'Iraq era importante per liberare il paese da una dittatura. In secondo luogo, ho detto in diverse occasioni che quelle armi non sarebbero state trovate. E in base a un discorso logico. Se mi trovassi nella posizione di Saddam, io le avrei fatte sparire, distruggendole o spedendole all'estero». Sul Nigergate, Berlusconi è categorico: «Non c'è stata alcuna pressione politica. Non ero a conoscenza dei fatti». Rispondendo alla domanda sul conflitto d'interessi con la semplice considerazione che le sue televisioni sono «molto critiche» nei suoi confronti, il premier sembra avere a cuore soprattutto i buoni rapporti con gli Stati Uniti: «Alcuni europei non capiscono che dopo l'11 settembre il mondo è profondamente cambiato. Il 10 novembre 2001 noi abbiamo organizzato, nella piazza più bella di Roma, una manifestazione di solidarietà a un paese attaccato e offeso, esponendo la bandiera americana. Siamo stati gli unici a farlo e ne siamo fieri». Del resto la sua amicizia con Bush è ormai consolidata: «Ci siamo incontrati per la prima volta due anni fa, ma mi sembra di conoscerlo come i miei compagni di scuola». Dell'incidente con la Germania al parlamento europeo, Berlusconi dice che

cercherà di «attenuare» il suo senso dell'umorismo «e di diventare noioso, ma non sono sicuro che ci riuscirò». Qualche giorno prima della sua partenza per la residenza di Bush il **Wall Street Journal** ha pubblicato un commento intitolato «Essere Berlusconi»: «Berlusconi – esordisce Michael Gonzalez, vice caporedattore delle pagine dei commenti – dice di avere un sogno ricorrente. Sta cercando di arrampicarsi su un muro per parlare con le persone che si trovano dall'altra parte quando sente che stanno per arrivare i suoi nemici a tirarlo giù. Vero o no, è una metafora che dice esattamente quello che gli sta capitando». Da una parte del muro c'è un'Unione europea indebolita, di cui Berlusconi è tuttavia il presidente, dall'altra ci sono i rapporti con gli Stati Uniti, e Berlusconi è sicuramente l'uomo più adatto a ricucirli. Anzi, secondo il **Wall Street Journal** «è proprio perché ha avvicinato, politicamente e economicamente, l'Italia agli Stati Uniti, e lo ha fatto in modo così deciso e vistoso, che molti di coloro che hanno degli interessi in gioco, in un'Europa rivale degli Usa, disprezzano Berlusconi». Se verrà sconfitto, sarà una perdita per l'Italia, per l'Europa e più che mai per Washington. «Tuttavia – conclude – per raggiungere la cima del muro Berlusconi dovrà rimanere fedele a se stesso e contemporaneamente trasmettere il suo messaggio a chi sta dall'altra parte».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI



Direttore responsabile

Nino Rizzo Nervo

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettori

Francesco Saverio Garofani

Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 – 00186 Roma

Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Segreteria di redazione

segr:redazione@europaquotidiano.it

Amministratore

Adriano de Concini

Diffusione e marketing

Stefano Cubeddu

Relazioni esterne

Silvana Novelli

Pubblicità

A.MANZONI&C.

via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55

www.manzoniadvertising.com

Distribuzione

SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 - Roma

Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa

OBELIX Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa

SATIM - Strada statale di Giovi, 137

20037 - Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl - via Carlo Pesenti 130 - 00156 Roma

STS SpA - Strada 5*, 35 (Zona Industriale) -

95030 Piano D'Arce (CT)

SARPRINT Srl - ZIR Tossillo S.S. 131

Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti

Annuale Italia 180,00 euro

Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro

versamento in c/c postale n. 39783097

A mezzo bonifico bancario

Banca dell'Umbria 1462 SpA

Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge

675/96 Nino Rizzo Nervo

EDIZIONI DIM EUROPA Srl

Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 - Roma

ISSN 1722 - 2052

Registrazione Tribunale di Roma

664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica

Democrazia è Libertà - La Margherita